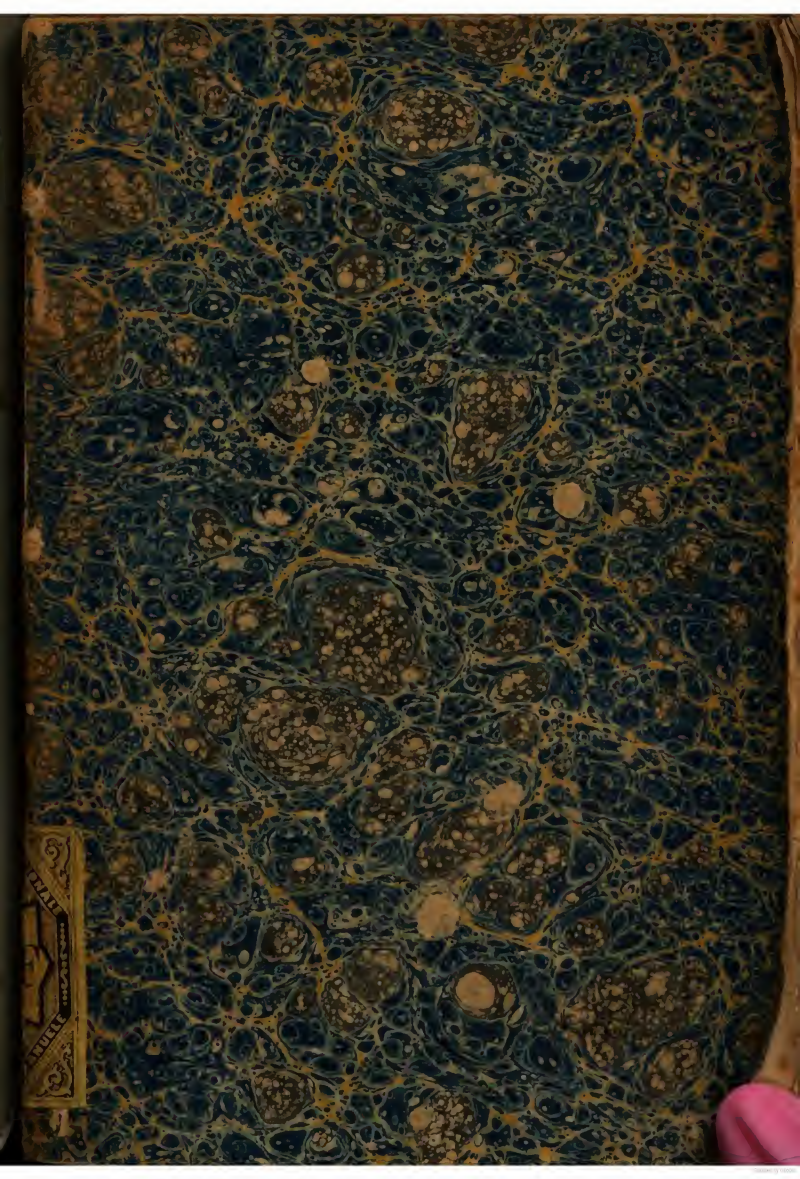

6
31-f
4

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
18 F
39

COMPONIMENTI
SACRI DRAMMATICI

DI GIOVANNI BATTISTA RASI

CAVALIERE DELLA S. RELIGIONE E ORDINE MILITARE DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO E CONSOLE GENERALE DI S. M. IL RE DI SARDEGNA NEI STATI DELLA S. SEDE

Riuniti e corretti dal medesimo con tre appendici di altre sacre sue poesie, e di due suoi amici.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

VOLUME IV.

ROMA 1830.

NELLA TIPOGRAFIA PEREGO-SALVIONI.

Con facoltà.

INDICE

Dei componimenti contenuti in questo Volume IV.

Il trasporto e reposizione del corpo di S. Cecilia V. e M. . . . pag. 1
Inno a S. Francesco Saverio . . „ 25
I trattenimenti di S. Filippo Neri sul monte di S. Onofrio . . . . „ 31
S. Filippo Neri che risuscita Paolo Massimi . . . . . „ 51

APPENDICE I.

L' Autore a chi legge . . . *pag.* 79
Discorso accademico per la festività dell' Assunzione di Maria Vergine . „ 80
Sonetto in lode di Maria Vergine Assunta in Cielo . . . . . „ 87
Altro sullo stesso argomento . . „ 88
Altro sullo stesso argomento . . „ 89
Altro sullo stesso argomento . . „ 90
Anacreontica sullo stesso argomento . „ 91
Ringraziamento accademico . . „ 95
Altro simile . . . . . „ 97

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Canzonetta spirituale adattata alla musica del Maestro Rossini sopra un' aria profana . . . . . „ 103
Parafrasi della seguenza - *Veni sancte Spiritus* - nella Pentecoste . . „ 106
Parafrasi dell' inno - *Cœlitum Joseph decus* in lode di S. Giuseppe sposo di Maria Vergine . . . . . „ 108
Sonetto in occasione di aver mandato un mio sacro componimento drammatico all' Abbate Gio. Vincenzo Mattei Ziani, che n' era stato il promotore . . . „ 109
Sonetto in occasione che vestirono l' abito religioso due donzelle nel monastero di Albano nell' anno 1806 . . „ 110
Altro nella stessa occasione . . „ 111
Pensieri estemporanei . . . „ 112

APPENDICE II.

L' autore a chi legge . . . . „ 121
Notizie storiche dell' Abbate Carlo Antonio Femi . . . . . „ 123
Sonetto del medesimo sull' Annunziazione di Maria Vergine . . . . . „ 129
Altro sul medesimo argomento . . „ 130
Altro pastorale sul S. Natale . . „ 131
Altro sull' Assunzione di Maria Vergine „ 132
Capitolo sullo stesso argomento . . „ 133

APPENDICE III.

Notizie storiche dell' Abbate Gio. Vincenzo Mattei Ziani . . . . . „ 139
Discorso d' introduzione ad una accademia tenuta in un giardino presso la bocca della Verità nell' anno 1785 dai giovanetti dell' Adunanza del Pianto, ove fu costruito un Presepio promosso dall' Abbate Mattei in lode del S. Natale, avendone egli fatte le poesie.
Carmen in detta occasione. . . . „ 156
Sonetto . . . . . „ 159
Madrigale . . . . . „ 160
Ode latina . . . . . „ 161
Sonetto . . . . . „ 163
Parafrasi latina del suddetto sonetto. „ 164
Pensiero poetico . . . . . „ 165
Epigramma latino . . . . . „ 168
Parafrasi del sudetto . . . . „ ivi
Egloga per il S. Natale . . . . „ 169
Ringraziamento a due . . . . „ 176
Prologo accademico per la festa dell' Epifania . . . . . „ 181
Epigramma latino in detta occasione. „ 182
Egloga per la medesima . . . . „ 183
Avviso ai Leggitori . . . . . „ 189
Esortazione ai giovanetti della Dottrina Cristiana prima d' incamminarsi dall' ora-

torio alla chiesa di S. Maria del Pianto per la disputa generale . „ 191
Discorso preliminare alla suddetta disputa nella prefata chiesa . . . „ 195
Sonetto in onore di S. Bernardino da Siena . „ 201
Testo latino di strofe d' inni, e di versetti in onore della SS. Trinità tratti dall' ufficio proprio di quella festa nel Breviario Romano . . . . „ 202
Traduzione fattane dall' Abbate Mattei nell' anno 1798 a richiesta del pio ed esemplare Sig. Canonico Galli, che gli aveva riuniti per propria sua particolare divozione . . . . . „ 203
Fine della raccolta . . . . „ 207

IMPRIMATUR.

Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Præd.
S. P. A. M. Soc.

IMPRIMATUR.

J. Della Porta Patriar. Constantinopolit.
Vicesg.

L' INVENZIONE E REPOSIZIONE

DEL CORPO DI

S. CECILIA V. E M.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Cantata drammatica posta in musica dal Sig. Don Paolo Bonfichi, ora maestro di cappella della Basilica Lauretana, nell' anno 1828, ed eseguita per la prima volta nell' Oratorio della Chiesa nuova nella sera della festività di detta Santa Martire del suddetto anno.

ARGOMENTO.

Una delle più illustri vergini e martiri, che si venera nella Chiesa Cattolica, e specialmente in Roma, è certamente la gloriosa S. CECILIA. Nei primi vetusti sacramentarj e messali la sua festa trovasi decorata con vigilia e con stazione. Leggesi inserito il suo nome in tutti i martirologj, e nei menei Greci, ed anche nel canone della messa colle altre illustri vergini e martiri *S. Agata*, *S. Agnese*, *e S. Lucia*. E fino dal terzo secolo fu dedicata in suo onore, e col distintivo di titolo, la chiesa in Trastevere, che fu poi successivamente risarcita dai sommi Pontefici S. Gregorio Magno, e S. Pasquale, e quindi dal Cardinale Sfondrati titolare della medesima ai tempi di Clemente VIII.

Ciò che di più certo sappiamo di questa illustre eroina, egli è, che soffrì il martirio per la fede di G. C. circa l' anno 230 imperando Alessandro Severo; - che ebbe la stessa grazia il suo sposo *Valeriano*, il quale a sua persuasione avea abbracciato la fede di G. C. e la continenza nel primo giorno delle loro nozze; - e che ne furono partecipi ancora *Tiburzio* suo fratello e *Massimo* officiale

del giudice che gli condannò; celebrandosi la loro festa nel dì 14 Aprile, e ai 21 Maggio quella di *S. Urbano I.* Papa, del cui zelo fu frutto la loro conversione, e che fu loro infine socio nel trionfo.

Si era sparsa voce nell' ottavo secolo, che il sacro corpo di questa illustre Martire fosse stato rapito da Astolfo Re dei Longobardi in occasione che assediò Roma. Ma nell' anno 821, in grazia d' una apparizione e rivelazione della stessa Santa, fu ricercato e ritrovato nel cimiterio di Pretestato dal sommo Pontefice S. Pasquale I; il quale, come risulta dalla sua lettera apostolica e dal racconto istorico di Anastasio Bibliotecario riportati dal Baronio nei suoi annali [*anno* 821. *in princ.*], lo ritrovò vestito con veste di seta recamata in oro, e vi trovò i panni lini intrisi nel di lei sangue, ch' egli colle proprie sue mani riunì e ripose ai piedi del sacro corpo, ricoprendolo con un velo di seta, e collocandolo in una cassa di cipresso, che ripose in un sepolcro di marmo sotto l' altare maggiore dedicato già da *S. Gregorio Magno* a S. Andrea Apostolo, di cui era devotissimo, nella suddetta chiesa, che allora intitolò anche allo stesso s. Pontefice, e alle sante *Agata* e *Cecilia*. Della quale traslazione il prelodato Pontefice S. Pasquale I lasciò la memoria in una tavola di marmo posta avanti l'altare inferio-

re della confessione colla seguente iscrizione:

✠ Hanc fidei zelo Paschalis primus ab imo
Ecclesiam renovans, dum corpora sacra requirit,
Elevat inventum venerandum martyris almæ
CECILIAE corpus, hoc illud marmore condens.
LVCIVS, VRBANVS huic Pontifices sociantur.
Vosque Dei testes TIBVRTI, VALERIANE,
MAXIME, cum dictis consortia digna tenetis
Hos colit egregios devote Roma patronos.

Mentre col decorrere dei secoli eransi perdute le suddette memorie, avvenne che il Cardinale Paolo Sfondrati, nipote del sommo Pontefice Gregorio XIV, e prete titolare della suddetta chiesa, dopo averla riabbellita, ebbe zelo d' ingrandire lo spazio tra l' altare e la confessione per riporvi altre insigni reliquie in urne d' argento di gran prezzo. Nel fare pertanto questa operazione venne a scoprirsi il sepolcro della gloriosa S. Martire. Ciò avvenne nel dì 20 Ottobre dell' anno 1599, regnando il sommo Pontefice Clemente VIII, essendo già morto S. Filippo fino dalla sera del dì 25 Maggio, in cui cadde la festa del *Corpus Domini*, venendo il dì 26, dell' anno 1595. Il Cardinale volò tosto a Frascati a portarne la notizia al papa, che colà trovavasi a villeg-

giare, il quale ne giubilò; ma si rattristò insieme, perchè trovandosi molto tormentato dalla podagra, a segno di non poter ricevere alcuno, non potè accorrere a farne la ricognizione. Tal impedimento tornò a guadagno del famoso Cardinale Cesare Baronio, che colà appunto si ritrovava presso il Papa preparando per mandare al torchio il nono tomo dei suoi celebri annali, quello appunto della prima edizione, in cui si contiene (pag. 688 a 694) la relazione di questo fatto: poichè ebbe la sorte di essere incaricato dal Papa di procedere col Cardinale Sfondrati all' atto solenne della ricognizione.

Corsero eglino da Frascati a Roma nel giorno stesso, e nelle prime ore pomeridiane si recarono alla chiesa; e ciò che videro, appagherà meglio i più leggitori di udirlo colle divote parole stesse del Venerabile Cardinale che ne fu testimonio oculare.

vidi quae in marmoreo monumento posita erat, arcam cupressinam, qua sacra membra Ceciliae *claudebantur, operculo ductili clausam, eamdemque modice laesam, ut vehementer fuerim admiratus, quomodo post octingentos septuaginta octo annos potuerit arca lignea, humectante illam marmoreo sui natura sepulchro, subtus terram absque ulla aeris participatione locata, ita integra et illaesa ser-*

vari, et non penitus, tanta humiditate laxata, jam dissoluta marcuerit; sed fortis, solidaque perstiterit, ut absque laesione tangere, contrectari, amplexari quis eam pro arbitrio posset et stringere, integrum adhuc usum ipso ejus operculo ductili retinente, ut ad ostensionem duci posset pariter et reduci, quod sæpe sæpius fieri contigit pluribus diebus illis, quibus antequam eodem in loco, in confessione, iterum conderetur, dum idem venerandum corpus intus clausum quam plurimi videre cuperent et venerari.

Cum nos ista de lignea arca non sine magna admiratione vidissemus, ad id quod intus detinebatur sacrum martyris corpus intuendum devenimus. Ac plane, secundum illud Davidicum, - sicut audivimus, ita et vidimus in civitate Domini virtutum, in civitate Dei nostri. Etenim, ut a Paschali Papa inventum et reconditum fuisse legimus, [et superius recitavimus], venerandum Ceciliae corpus, ita invenimus; nempe ad pedes ejus quae fuerant madida sanguine vela et serica fila auro obducta quae visebantur, jam vetustate solutae vestis illius auro textæ, cujus idem Paschalis meminit, indices erant.

Alia vero supra martyris corpus seri-

ca, levia tamen, velamina posita, ipsaque depressa situm ipsum et habitudinem corporis ostendebant. Visebaturque [quod admiratione dignum erat], non, ut assolet in sepulcro, resupinum positum corpus, sed ut in lecto jacens honestissima virgo supra dextrum cubare latus, contractis nonnihil ad modestiam genibus; ut dormientis imaginem redderet potius quam defunctae, ipso ita ad insinuandam in omnibus virginalem verecundiam composito situ corporis, adeo ut [quod aeque mirandum] nemo quamvis curiosus inspector ausus omnino fuerit virgineum illud detegere corpus, reverentia quadam inenarrabili repercussus, perinde ac si caelestis sponsus assisteret, vigilans custos dormientis sponsae, monens et minans: [Cantic. 2. 7. - 3. 5.] Ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, donec ipsa velit. *Vidimus, cognovimus, et adoravimus. Die vero sequenti illucescente, super eamdem confessionem obtulimus Deo, in memoriam et honorem tantae virginis et martyris et aliorum conditorum ibi sanctorum, sacrificium missae. Inde vero ad summum Pontificem, qui miserat, reversi in Tusculanum, singula visa retulimus.*

Il Papa giubilandone determinò di dare un

collocamento più prezioso al santo corpo, cioè in una cassa di puro oro. Ma ne fu dissuaso per non esporla alle rapine degli empj; e si limitò a farla fare d' argento lumeggiata nell' interno con stelle d' oro a uso di cielo, e capace di contenere la cassa di cipresso. Il suo costo fu di scudi 4392, e vi fu incisa al di fuori la seguente iscrizione:

CORPVS S. CECILIAE VIRGINIS ET MARTYRIS
A CLEMENTE VIII. PONT. MAX. INCLVSVM
ANNO M. D. IC. PONTIF. VIII.

Ed in una lamina di argento, che fu posta poi dentro la cassa dal suddetto Cardinale titolare, fu descritta la serie di questi fatti nel modo seguente.

Hic requiescit corpus S. CECILIAE *Virginis et Martyris, quod a Paschali I. Pont. Max., ipsa revelante, repertum, et in hanc ecclesiam translatum, et sub hoc altari una cum corporibus SS. Martyrum* Lucii *et* Urbani *pontificum, nec non* Valeriani, Tiburtii, *et* Maximi *reconditum, iterum post annos fere octingentos, Clemente VIII. Pont. Max., cum iisdem SS. Martyribus lucem aspexit die XX. Octobris, anno Dominicae Incarnationis M. D. IC. Cujus sanctae virginis corpus praedictus D. N. Papa Clemens, veteri lignea capsa, in qua jacebat, argentea inclusa, intactum im-*

mutatumque hoc eodem loco, in quo fuerat collocatum, post peracta missarum solemnia, maxima cum devotione et lacrymis, toto spectante populo, reposuit XXII. Novembris, ipso festo virginis die M. D. IC. Ad cujus latus in alia seorsim capsa praedicti tres martyres Valerianus, Tiburtius, *et* Maximus *requiescunt: nec non sub ipso virginis corpore, in alia similiter arca, praedicti duo martyres ac Pontifices* Lucius *et* Urbanus, *prout a Paschali Pontifice, omnes in iis conditi sunt.*

Ego Paulus tituli S. Ceciliae S.R.E. praesbyter Cardinalis Sfondratus, cui, licet miserrimo peccatori, praedicta corpora quae diuturnitate temporis fere in tenebris jacebant, et invenire, et videre, et venerari a Deo optimo maximo datum est, memoriam hanc hisce litteris consignavi.

Ristabilitosi e tornato da Frascati a Roma il Papa Clemente, si portò solennemente col sacro collegio dei Cardinali alla chiesa di S. Cecilia a riconoscerne con formalità e venerarne il sacro corpo. Ne verificò il velo soprapostovi e descritto, come abbiamo udito, dal Papa S. Pasquale I., come pure il sigillo

PAS-CAL. - e contento, per compire l' atto della ri-

cognizione, di aver veduto dalla depressione del velo la trasparenza delle sacre membra verginali, e i panni lini aspersi di sangue, ricusò con riverente esemplare modestia di scoprire e rimirare nudo, benchè disseccato, quel corpo verginale. Riconobbe ancora e venerò, alzandone per un poco il coperchio, nelle altre due casse i corpi dei suoi santi predecessori *Urbano e Lucio* riposti nell'una, e quelli dei *SS. Valeriano*, *Tiburzio*, e *Massimo* rinchiusi nell' altra; compiendo la sacra funzione coll'offrirvi l' incruento sacrificio in onore della S. Martire.

Giunto finalmente il giorno 22 Novembre, sacro alla gloriosa Santa, e destinato per la solenne reposizione del sacro suo corpo nella medesima tomba, vi si recò nella mattina il sommo Pontefice con tutto il sacro collegio, e dopo aver celebrato con solennissima pompa il divin sacrificio, coll'opera e ajuto dei diaconi collocò dentro il monumento marmoreo situato nella confessione la nuova cassa di argento, e riposta in questa l' altra antica di cipresso contenente il sacro corpo, recitate le consuete preci, lo chiuse.

Oltre la suddetta chiesa titolare un' altra n' esisteva dedicata alla detta Santa in Roma fra la piazza di Monte Giordano e l' antica chiesa parrocchiale di S. Maria in Vallicella.

Dopochè questa fu data da Gregorio XIII a S. Filippo Neri con bolla in data 15 Luglio 1575: - *Dopochè* con altra bolla del 1 Settembre 1578 ne permise la riedifieazìome nello stato attuale, e la esentò dalla superiorità della chiesa parrocchiale e capitolo di S. Lorenzo in Damaso: - *Dopochè* con altre bolle di Paolo V. 3. Febbraro 1620, e di Gregorio XV. 15. Maggio 1621 fu permesso l' acquisto di tre isole di case che esistevano dietro la tribuna della nuova chiesa, ove vedesi l' attuale sagrestia, e il fianco della casa verso l' orologio; - *ne venne*, che, - considerata da una parte la picciolezza e angustia della predetta chiesa parrocchiale di S. Cecilia priva di fonte battesimale e da tre parti appoggiata alle suddette case da demolirsi, e vista dall' altra la convenevolezza di provedere all' ampliazione della casa, sagrestia, e nuovo oratorio della Congregazione, - lo stesso sommo Pontefice Gregorio XV con bolla 26 Ottobre 1621 dispose la soppressione e demolizione della suddetta parrocchia e chiesa di S. Cecilia, trasferendone i canonicati e prebende alla chiesa di S. Lorenzo in Damaso: - e con altra del 21 Marzo 1622 esonorò i Padri della Congregazione della cura parrocchiale, dividendola alle circonvicine, onde potessero attendere più liberamente e quietamente agli esercizj del loro

istituto; - (tuttociò confermandolo il successore Urbano VIII con altra bolla 6 Agosto 1623]; - obbligandoli però a fare nel nuovo oratorio [che fu quindi costruito e per la prima volta poi aperto nel dì 15 Agosto dell' anno 1640 [a] ,] l' altare sotto l' invocazione di

---

[a] *Mi sono procurato a tal proposito, oltre le surriferite notizie, che ho avute dalla cortesìa dei Padri di quella rispettabile Congregazione, anche le seguenti* (tratte dal libro X. delle memorie dell' Oratorio) : -

Seguìta nel dì 12 Marzo 1622 nella Basilica Vaticana la solenne canonizzazione del glorioso S. Filippo in unione dei SS. Isidoro Agricola, Ignazio di Lojola, Francesco Xaverio, Teresa di Gesù, il Padre Virgilio Spada prefetto dell' oratorio sollecitò tosto con coraggioso zelo l'ideata fabbrica, finchè, vinte colla pazienza, colla prudenza, e colla perseveranza mòlte gravissime insorte difficoltà, ebbe la gloria di darvi principio, secondo il disegno del famoso Borromino, all' alba della mattina del dì 25 Maggio 1637, suonata la prima messa, col fare la funzio-

Maria SSma Assunta in Cielo, di S. Cecilia; e di S. Filippo Neri, e a collocare nel quadro [dipinto dal Vanni], come si vede; l'im-

---

ne di gettare la prima pietra nei fondamenti col permesso di Monsignor Vicegerente.

Compitane la fabbrica fu destinato per cominciarvi l'officiatura il giorno festivo 15 Agosto dell'anno 1640 sacro alla SS. VERGINE ASSUNTA in CIELO, alla quale, come si è detto, fu principalmente dedicato. Fu aperto perciò nella sera precedente, e vi furono con solennità recitate le Litanie Lauretane. Nella mattina della festa poi il prelodato P. Virgilio Spada, divenuto allora preposito della Congregazione, con licenza di Monsignor Vicegerente, solennemente lo benedisse, e vi celebrò la S. Messa e quindi altri sacerdoti, oltre Monsignor Sacrati Arcivescovo di . . . . . che comunicò i fratelli in gran numero. Nel dopo pranzo vi fu cantato l'oratorio solenne, e vi sermoneggiò Monsignor Sperelli Abbreviatore Apostolico; e quindi vi recitarono un dialogo i figliuolini del Duca Cesi d'Ac-

magine della S. Martire a mano destra. Per i quali motivi ne viene con specialità solennizzato il giorno della festa anche con oratorio in musica nella sera [a].

Volendo io pertanto somministrare per tale occasione e ricorrenza una analoga sacra drammatica composizione, ho prescelto per argomento, in mancanza degli atti sinceri del martirio della gloriosa Santa, - [non avendo io mai tollerato in siffatti sacri componimenti fonti spu-

---

quasparta coll' intervento di quattro Emi Cardinali, cioè Crescenzi, Pallotta, Barberini, e Bichi, come pure dei Nipotini del papa Urbano VIII, di 50 Prelati, di varie distinte dame, e di molto popolo.

[a] *Riesce osservabile, che fu appunto nel giorno di questa festa, che il glorioso S. Filippo Neri prescelse di passare nell' anno 1583, in obbedienza al positivo precetto datogliene dalla s. memoria di Gregorio XIII, dalla casa di S. Girolamo della carità, ove aveva dimorato (da che era stato ordinato prete nella chiesa di S. Tommaso in Parione nel di 29 di Maggio dell' anno 1551) per quasi trentatrè anni, alla nuova della Vallicella.*

rj e bizzarie azzardate] - il surriferito fatto della seconda invenzione e festiva reposizione del sacro suo corpo : - tanto più che mi è anche sembrato, rispetto agli effetti musicali, più brillante e divotamente festoso.

LA SCENA immaginata a tale rappresentazione è l'*Interno* della chiesa dedicata a S. Cecilia vergine e Martire in Trastevere. - *Altare Maggiore* sontuosamente adobbato nel giorno [22 Novembre 1599] a lei sacro. - *Cavo aperto della confessione avanti* il *medesimo*, ov' é il sepolcro di marmo, in cui è già collocata la nuova ricca urna d' argento destinata ad accogliere l'antica cassa di cipresso contenente il sacro corpo della gloriosa martire, e le altre due contenenti gli altri dei *SS. Valerìano* suo Sposo, di *Tiburzio* suo cognato, d'*Urbano*, e *Lucio* Sommi Pontefici, e di *Massimo* uffiziale della prefettura. - Al fianco sinistro dell' altare sopra un *ricco talamo le identifiche tre casse anzidette*, nelle quali erano stati invenzionati i suddetti sacri corpi fino dal precedente dì 20 Ottobre, ed avevano esistito, ripostivi in occasione della prima invenzione ed estrazione fattane dalle catacombe fino dall' anno 821 dal Sommo Pontefice S. Pasquale I.

INTERLOCUTORI.

CLEMENTE VIII. Sommo Pontefice.
PAOLO SFONDRATI Cardinale Prete del titolo di S. Cecilia.
CESARE BARONIO Cardinale e Delegato alla ricognizione del sacro corpo.
CORO di { Cantori Pontificj. Clero inserviente alla chiesa. Popolo di ogni classe.

L' azione si rappresenta nell' interno della chiesa dedicata alla Santa Martire in Roma nel rione di Trastevere.

Il festivo suono di una allegra sinfonia annunzia l' arrivo del sommo Pontefice CLEMENTE VIII *preceduto dal S. Collegio e da numerosa prelatura, e incontrato sulla porta dai Cardinali* PAOLO SFONDRATI *e* CESARE BARONIO, *e applaudito dal* CORO *dei* Cantori della Cappella Pontificia *e dal* CLERO *inserviente alla Chiesa* . - POPOLO *numeroso all' intorno* - .

Clero. Gran pastor, già di CECILIA
La virginea sacra spoglia
Nel novello argenteo avello
Tutto è pronto a trasportar.
E con quella l' altre ancora
Di TIBURZIO e VALERIANO,
LUCIO, MASSIMO, ed URBANO,
Che eran seco a riposar.

Clem. Figli amati, lodi e grazie
Siano al Ciel, che a noi fu dato
Un nascosto e sì pregiato
Gran tesoro ritrovar.
Voi sacri ministri,
Il talamo alzate.
Di cetre e di sistri
Voi il suono eccitate.
Noi vi precediamo,

E norma vi diamo ;
E l' aere di cantici
Facciam echeggiar .

Coro. Noi già t' ubbidiamo ;
Il talamo alziamo ;
E l' aere di cantici
Facciam echeggiar .

Preceduto da orchestra e da Cantori processionalmente s'incammina il festivo convoglio per la navata sinistra della chiesa cantando ed alternando il seguente inno .

2. *Cant.* Cantiam chi trionfante
Di rose al bel vermiglio
Vantò di unir del giglio
Il nobile candor .
Chiara e folgoreggiante
Di serto tal cantiamo
CECILIA : - e in Lei ne diamo
Gloria al divin Dator .

Pop. Cantiam , magnifichiamo
CECILIA e il suo Signor .

Clem. Divoti veneriamo
La fortunata salma ,
Che albergo a sì bell' alma
Diè , e n' ebbe tanto onor -
E in quella festeggiamo
Il fragil vaso eletto

A dar fedel ricetto
A così gran tesor.

Pop. Cantiam etc.

Sfondr. Tal le pudiche membra
Serico vel ricopre,
Qual nube del sol scopre
Velandone il fulgor.
Sul destro lato sembra
Che casta giaccia e dorma:
N' esprime il vel la forma
Salvandone il pudor.

Pop. Cantiam etc.

Baron Quel velo di rimovere
Si guardi ognun; niun l' osi.
Lasciate che riposi
CECILIA. - Ella è il mio amor.
Così il CELESTE AMANTE
Grida geloso e ansante,
In cui della diletta
Veglia rapito il cor.

Pop. Cantiam etc!

Giunge il sacro convoglio per la navata sinistra all' altar maggiore, e vi si schiera all' intorno. - I diaconi depongono nell' urna d' argento dentro la confessione le tre casse contenenti i sacri corpi. -

Clem. Giunti siam. La sacra spoglia
Nel novello argenteo avello

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Si deponga. - Or questo chiudasi. -
Ed intanto di CECILIA
Il potente patrocinio
Proni e supplici imploriam.

Pop. Di CECILIA il patrocinio
Teco supplici imploriam.

Mentre il Baronio ricopre e munisce di legali sigilli l' urna, il Papa genuflesso innanzi alla confessione intona la seguente preghiera, con cui ha termine la sacra funzione,

Clem. TU, che i forti per confondere,
E te appien glorificar,
Scegli i deboli che ascondonsi,
E che il mondo suol sprezzar, -
Sommo DIO, deh! di CECILIA
Rimirando i pregi e i meriti,
Deh! le colpe ed i demeriti
Di noi scorda: Ti preghiam.

Pop. Deh! le colpe ed i demeriti
Di noi scorda: - Ti preghiam.

Clem. E tu poi, che bella e fulgida
Quasi luna, aurora, e sole,
E qual monte eccelsa t'elevi,
O di torre aènea mole: -
Per noi impetra, o beatissima,
Presso DIO: - ti stupplichiam,

Che avvocata potentissima
T' invochiam, ti predichiam.

Pop. AVVOCATA POTENTISSIMA
T' invochiam, ti predichiam:
AMEN.

Fine dell' Invenzione e Reposizione del corpo di S. Cecilia.

Digitized by Google

IN LODE DI

S. FRANCESCO SAVERIO

APOSTOLO DELL' INDIE.

Inno posto in musica dal Sig. Don Paolo Bonfichi, ora maestro di cappella della Basilica Lauretana, nell' anno 1829, per eseguirsi nella sera della festività di detto gran Santo.

IN LODE DI

S. FRANCESCO SAVERIO

APOSTOLO DELL' INDIE.

INNO.

Messis quidem multa: Operarii autem pauci. Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam. - Matth. cap. IX. ver. 37. 38. - *Ecce non est abbreviata manus Domini.* - Isai. cap. LIX. ver. 1.

Soprano, Tenore, Basso, e Coro.

Tutti.

Brillan pur oggi liete e gioconde
Tutte intorno dell' india le sponde,
E negli ultimi poli anche facciano
Di SAVERIO il gran nome echeggiar.

Soprano solo

Qual contro l' idra e il trono
Dell' empietà regnante,
In umil veste, e al suono

Di tromba trionfante.
Dall' alta Sion un PAOLO
Sul Tebro IDDIO mandò:
In foggia tal SAVERIO,
Immenso mar varcando,
E ignoti regni e barbari
Alato trasvolando,
A' principi ed a' popoli
Luce e vangel recò.

Basso solo.

Del tuo novello PAOLO,
India felice, oh quanto
Più di tue gemme ed auri
A gran ragion fai vanto.

Tenore e Basso.

Poichè le folte tenebre
Ch' il cielo tuo cingea,
E l' infernale furia
Ch' il collo tuo stringea,
Amabile e benefico
SAVERIO tuo fugò.

a 3.

TU, di cui sommo dono
Tali operarj sono,
Mira, qual dnopo n' abbiano
Le messi e i campi tuoi.
Queste ah! non più si perdano:
Quei perciò manda a noi,

TU, la cui man benefica,
Gran DIO, non s' abbreviò.

Tutti .

Brillin dunque oggi liete e gioconde
Tutte intorno dell' India le sponde,
E negli ultimi poli anche facciano
Di SAVERIO il gran nome echeggiar.

Fine dell' Inno .

Digitized by Google

I TRATTENIMENTI

DI

S. FILIPPO NERI.

SUL MONTE DI S. ONOFRIO.

Cantata sacra posta in musica dal Sig. Don Paolo Bonfichi, ora maestro di cappella della Basilica Lauretana, nell' anno 1823, ed eseguita per la prima volta da una società di Dilettanti in casa dell' Autore nel seguente anno 1824, essendone stata trasportata l'esecuzione sul monte di S. Onofrio, come era stato destinato, da ingrate combinazioni fino all' anno 1828, nella Domenica fra l' ottava della festa del Santo.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

Mi è caro e divoto di rammentare, che, essendo stato aggregato alla Congregazione dell' oratorio di S. Filippo Neri nella Chiesa nuova nel giorno 8 di Settembre dell'anno 1795, a stimolo di alcuni pii Padri e zelanti aggregati m'indussi a scrivere in Aprile del seguente anno 1797 la presente cantata, che fu posta in musica dal maestro Sig. Camillo Crescini, ed eseguita dipoi in Maggio seguente nella Domenica fra l' ottava della festa del Santo, secondo l' annuo stile, nel rustico noto anfiteatro sul monte di S. Onofrio, proprietà allora, prima delle note ultime vicende, della prelodata Congregazione.

Ne fù quindi rinnovata la musica dal celebre Maestro Pietro Guglielmi. Ma vedendola antiquata, amai di dare motivo fino dall' anno 1822 di rimodernarla nel modo presente, ed invocando a tal uopo la mano magistrale ed amica del ben noto Maestro Bonfichi, il quale già fino dall' anno 1800, scrivendo il tuttora noto e gradito oratorio, *il passaggio del mar rosso* -, unì fino d' allora il suo al mio impegno di cooperare a queste industrie del prelodato grande Apostolo di Roma: avendolo

continuato con altre consimili nostre produzioni.

Mi credo però in debito per sentimento di grata ricordanza di conservare quì uno scherzoso tributo di amicizia e di rispetto, che resi allora al virtuoso e celebre, anche in Arcadia, Sig. Abb. *Carlo Antonio Femi*, e al pio e soave P. *Filippo Venturelli* Prefetto dell' oratorio in quel tempo: la memoria dei quali non può mai cessare di essere cara in quella Congregazione: descrivendo per bocca del personaggio *Erminio* nel suo incontro coi due amici *Carlo* e *Pietro*, il venerando ottuagenario *Femi*, intervenuto, come fu previsto, al trattenimento, coi seguenti versi.

Mentre un vago desìo,
Tratto m' avea poc' anzi
Al vicin tempio a riveder la tomba
Di quell' egregio alto Cantor, per cui
Tanta fama ha colui,
Che il gran sepolcro liberò di Cristo,
Ivi uno stuol entrò di popol misto.
Era varia la turba. Assai ve n' era
D'ogni età, d' ogni stato. In fronte impressa
L' allegrezza e il piacere
A tutti si leggea. Fra questi poi,
Ne vidi un, ch' i miei sguardi
Molto impegnò: Sotto mentita chioma

Un canuto ascondeva e raro crine
Frutto degli anni suoi. Ma pur ad onta
Della senil età che tutti attrista,
Mostrava in volto antico
Di fresca gioventù l' estro vivace.
Ei si vedea capace,
Quantunque a stento, d' emular col passo
La più giovine turba. E tutto lieto,
Tutto festoso col suo breve legno
Alla tremula man facea sostegno.

Premessa poi l' opportuna interrogazione di Erminio *a* Pietro,

Ma le turbe ch' io vidi,
Chi ammaestra, chi regge?

descrissi per bocca dell' altro parsonaggio Pietro *il soavissimo* Padre Filippo Venturelli, *intervenuto anch' egli come Prefetto dell' Oratorio a quella recita, coi seguenti versi* -

Uno fra i figli
Di Filippo è prescelto, a cui la cura
Vien degli altri commessa, acciocchè tutti
Producan di pietà maturi frutti.
Al soave contegno,
Ed al paterno amor con cui dirige
Le turbe che vedesti,
Ravvisar lo potesti. In lui ritrovi,
Se dubbioso, il consiglio,

Se agitato, la pace,
E se infermo, l'aita. Ei tutti alletta;
Tutto a tutti si dona; a tutto veglia.
Consola in ogni accento,
In ogni atto ammaestra. È sprone al vile,
Freno agli arditi, ai timidi conforto:
Persuade, corregge,
Assicura, accarezza, anima, accende.
In somma in lui si vede
Dello spirto del Neri un vero erede.
Così sulle pendici,
D'ameni colli aprici
Guida le care agnelle
Il tenero pastor:
Geloso ed indefesso
Sempre sta lor d'appresso,
E tutto pone in quelle
Il provido suo amor.

Roma 28. *Novembre* 1827.

ARGOMENTO.

I divoti trattenimenti sul monte di S. Onofrio istituiti da S. Filippo Neri, e la celeste visione che egli ebbe poco prima della sua preziosa morte, hanno somministrata all' autore l' idea della presente Cantata per l' occasione, che in detto luogo si festeggia la memoria di questo benemerito Apostolo di Roma nel dopo pranzo della Domenica fra l' ottava della sua solenne festività. - *Bacci Vit. di S. Fil. lib.* 1. *cap.* 15. §. 5., *e lib.* 4. *cap.* 3. §. 1.

L' Azione si rappresenta sul monte stesso, e nel giorno sopraindicato.

INTERLOCUTORI.

ERMINIO.
CARLO.
PIETRO.

CARLO e PIETRO.

a 2. QUANTO è ver, che in ogni parte
Del creato il vario aspetto
Viva idea ci desta in petto
Del potente Creator!
C. Se di grati e vaghi fiori,
P. Se di freschi e chiari umori
C. Ricco è il prato,
P. Abbonda il rio.
a 2. Chi non vede quel gran Dio
Che n' è l' alto donator!
C. Il ruotar dell' alte sfere,
P. Il brillar degli astri ardenti.
C. L' aria,
P. Il mar,
C. Le nubi,
P. I venti,
a 2. Tutto parla, e in suo linguaggio
Rende omaggio al suo Fattor.
a 2. Mentre dunque e terra e sfere
Danno gloria al suo potere,
Ah! dell' uom non taccia il labbro,
Nè sia muto e freddo il cor.
C. I nostri passi, amico,
Affrettare convien. Con questi accenti,
Che sollievo divoto
Furo al nostro cammin, senz' avvederci

Dagli amati compagni
Dilungati ci siam.

P. Sì. Già del tempio
Al grand' Onofrio sacro
Lascian divoti il liminar; e al colle
Del gran Neri le glorie,
Che con musici accenti oggi s' accinge
Maestra voce a celebrar, ognuno
Lieto si affretta a udir.

C. È giusto. Anch' io
D' ascoltarle e goderne
Impaziente son.

P. Eccoci al tempio
A venerar per brevi istanti Iddio,
Che di sua maestà velato l' empie,
Entriamo.

C. Entriam.

P. Chi vedo!
Erminio quì!

C. Qual mai
Lungi da' suoi diporti
Presso quest' umil tomba,
Che del gran Tasso il cenere rinserra,
L'ha tratto, ed il trattien vago desìo?

P. Che dice? Udiamo.

C. Ne son vago anch' io.

Erminio, *e detti*.

E. Io vi saluto, o ceneri
Del gran Cantor, per cui

Fama avrà ognor colui ,
Che intrepido di Cristo
Con glorioso acquisto
Il gran sepolcro e l' alta
Solima liberò .
Nuovo Goffredo ah ! quando
Risorgere vedrassi ,
E all' alta impresa il brando
Snudar , e i forti passi
Alla gran terra volgere ,
Che Dio fatt' uom calcò !
Ma del divoto stuolo ,
Che quivi entrò , vorrei
Chieder , saper . Ma solo ,
A chi . . Non so . . Oh ! quì sei ,
O amico Carlo !

C. O Erminio !

E. Te pur , buon Pietro , io veggio ,

P. E assai m' è caro .

E. Ditemi :
In via sì solitaria ,
Che mai la turba varia ,
Ch' io vidi or or , portò ?

C. Vieni .

E. Ma dove ?

C. Sieguici .
Quì sul bel colle andiamo .

P. T' incresce ?

E. anzi lo bramo ;
E grato vi sarò .

C. P. Vieni: e t' appagherò.
a 3. Di frondi il bosco vestesi;
Ride, e verdeggia il prato;
Aspetto qual più grato
Godere mai si può!
E. Or m' appagate, amici. Oggetti nuovi
Quì son tutti per me.
C. Sì: nol ricuso.
Osserva dunque e ascolta. -
Questo ameno terren, che in curvo giro
Al sottoposto Tebro
Maestoso sovrasta, e al Vaticano
La sua pendice unisce,
Di quel colle è il confin, che Roma ognora
Gianicolo appellò. Da quì Porsenna
Minacciò il Campidoglio;
E Orazio ne fiaccò laggiù l' orgoglio.
Ma con gloria maggior l' onora adesso
Il vago tempio, che quel luogo accenna,
Ove fu posto in croce
Degli Apostoli il Prence; e dove ancora
Verso il confin del monte
S' ode e s' ammira di Montorio il fonte.
E. Queste memorie illustri
Note mi son.
C. Quivi trovò Filippo
Ove condur, della città schivando
Il tumulto e i perigli,
A diporto innocente i cari figli:

Noi ne seguiam l'esempio, e in questo giorno
Di tanto Eroe sacro alle glorie, quivi
Sogliam al suon di musici istromenti
Cantar in lode sua lieti concenti.

E. Queste sante del Neri
Soavi industrie ammiro: e veggo appieno
Da quai rischi lontano
Di lui portar ne vuò l'amica mano.

C. Puoi se vuoi, profittarne.

E. – Sì; lo bramo.
Anzi se sia permesso,
Della festiva pompa,
Ch' oggi vi riunisce, insiem con voi
Io sarò spettator.

C. Vieni: lo puoi.
Breve è la via: e trascorrerla
Piacevol ti sarà.
Quei che del tempio han cura,
Guarda, fan quì soggiorno.
Le religiose mura
Respirano d' intorno
Semplicità, silenzio,
E grata amenità.

E. Assai codesta piacemi
Bella semplicità.

C. Quì poi l' ingresso abbiamo
A bel giardin.

E. V' entriamo.
Oh vaga vista!

C. Inoltrati,
E più ti piacerà.
Guarda. La veste il suolo
L'amica primavera.
Quà vanno i sguardi al polo.
Ed a collina altera
Arrestansi colà.

E. Codeste oh quanto allettano
Scherzose novità!

C. Di piante un vago intreccio
Quà ingombra l'orizzonte:
Là chiude alpestre e garrulo
Il bel sentier un fonte,
E quercie a lui sovrastano,
Ch'han vinte cento età.

E. Sì vaghe inver rapiscono
Bizzarre varietà.

C. Or queste l'estro mio
Oh quanto mai risvegliano!
Nuovo Torquato anch'io
La man al plettro stendere
Vorrei, e con altri canti
D'altri Goffredi i vanti
Cantar, cui lieti applaudono
Tebro, e Eridàn, e debbono
E pace e libertà.

E. Oh vista graditissima!
Oh vaga amenità!

P. Giunti già siam.

E. Oh vaga vista!
P. Quivi
Le turbe che vedesti
Figlie care a Filippo
Unite son; e attendon di sue glorie
Applaudir al canto. Entriam.
E. Ti sieguo.
P. Osserva. – Ecco quì s' apre,
E in varj gradi s' erge
Il rustico teatro, ove s' asside
La turba spettatrice; e sulla cima
L' adorabil s' inalza
Dell' Uom Dio Redentore
Caro al mondo redento
Vessillo salutar. Queste che intorno
Sorgono annose piante
L' istesse son, che di Filippo un giorno
Ascoltaron la voce. Innanzi s' apre
Della Città Latina
Tutt' intorno il prospetto.
Guarda, e ne godi.
E. Oh maestoso aspetto!
Ecco del Campidoglio
Torregian là le cime:
C. Si mostra con orgoglio
Là il Quirinal sublime;
P. E opporgli invan tu puoi,
O Palatin superbo,
Gli aurei soggiorni tuoi
Che il tuo Neron vantò!

a 3. Più delizioso aspetto
Godere non si può.

C. Lassù del Pincio ameno
Verdeggia il bel terreno,
Che dell' Eliso a immagine
Genio real creò.

E. Colà di Mario il monte;
P. Quà di Montorio il fonte;
E. Laggiù l' eccelsa mole,
Già Mausoleo superbo,
Che in argine di guerra
Per la Romana terra
Provida man cangiò.

a 3. Più delizioso aspetto
Godere non si può.

a 3. Oh grandi del gran Neri
Utili industrie e belle!
Contenti insiem e alteri
Andate pur di quelle
Voi figli avventurati,
Dal zelo suo formati,
Che Roma sempre amò.

[*L' orchestra quì finge di accordarsi, ed accompagna a intervalli i seguenti versi.*)

C. Tacciam. Dell' Oricalco
Il giulivo rimbombo già alla lieta
Impaziente turba
I canori concenti alfin prepara.

E. Questa gioja comun quanto m'è cara!
P. Carlo, perchè d' appresso
A questa quercia annosa
A Filippo coeva
Non ci adagiam?
C. Sì: vieni, Erminio.
E. Lieto
Ecco siedo con voi. - Ma dimmi, amico:
Or fra l' illustri gesta,
Per cui di santo eroe Filippo ha vanto,
Qual' è che porge l' argomento al canto?
C. Or l' udirai. Ecco incomincia. Ascolta,
(*Dopo la pausa l' orchestra dà il solito segno per cominciare la sinfonia in compendio, che si figura precedere la Cantata indicata dagl' Interlocutori, cioè;*

CANTATA

In lode di S. Filippo Neri *Apostolo di Roma nel giorno anniversario di sua santa morte, a tre voci* - Tenore, - Soprano, - e Basso.

Ten. Allor ch' il nostro Eroe, giunto all'estre-
De' suoi felici dì, certo e sicuro mo]

Di sua vicina morte,
Nel segreto soggiorno, ov' era usato,
L' incruento mistero
S' accinse umìl a celebrar, - a questo,
Che di là si scopria, sublime monte
I ridenti suoi sguardi
Estatico fissò. Nel suo sembiante
Una serena luce
Si vide scintillar; in quella guisa
Che sfavillante immaginar poss' io
D' un Serafino il volto innanzi a Dio.
Quindi l' inno di gloria
Ei con giulivo canto oltre l' usato
Intuonò, proseguì: quell' inno stesso.
Che fra poco ei dovea
Sacro cigno canoro
Cantar beato nel celeste coro.

Sopr. Ma in estasi rapito
Che vide? che ascoltò?

Bas. S' apriro i Cieli,
E questo monte, e questi gradi stessi,
Su cui sediam, quai lucidi diamanti
Di purissima luce
Tutti riverberaro. E su di questi
Dalle superne sfere
Discender vide i già suoi cari figli,
Che del mondo ai perigli
Ei tolti, e al Ciel mandati avea. Fra loro
Col suo spirto volò: giunse: ed un saggio

Vi pregustò della vicina gloria
Premio eterno de' giusti. Al lieto arrivo
Universal suonò plauso festivo.
Sul già sommerso Egitto
Del gran Mosè lo stuolo
Dopo il fatal tragitto
Applaudì così.

Ten. Così l' Egizie squadre
Del buon Giacobbe il figlio
Lor Salvator, e padre
Grate chiamaro un dì.

Sopr. Il giusto ognor così
Del mondo trionfò;
E in morte giubilò,
Che il corso suo compì.

Bas. Così dal duro esiglio
Di questo basso suolo
Come volar al polo
Filippo c' istruì.

Ten. Ah! d' imitarlo il vanto
Chi ricusar potria?

Sopr. Sì bella fiamma oh quanto
Accende l' alma mia!

Ten. e Bas. Coraggio.

Sopr. Sì: coraggio.

a 3. Filippo è il nostro raggio;
Con lui niun si smarrì.

a 3. Dal tuo seggio luminoso
A noi volgi, o padre, il ciglio;

E potente ed amoroso
Rendi ognun tuo degno figlio;
Onde ognun sereno e forte
Alto canti nella morte,
Che l' inverno suo finì.

Fine dei trattenimenti di S. Filippo Neri.

S. FILIPPO NERI

CHE RISUSCITA

PAOLO MASSIMI.

Componimento scritto dall' Autore nel termine di 18 giorni secondo il tema prefissogli nell' anno 1797, e colla legge di adattare le parole alla musica famosa, allora in gran grido, scritta dal celebre Maestro Cimarosa in Napoli sul Dramma la Penelope, ed eseguito nell' Oratorio della Chiesa nuova nella Quaresima di detto anno, per cui l' Autore nol chiama suo, e lo rilega nel fine della presente edizione; disapprovando, e avendo quindi ricusato costantemente di prestarsi a siffatte sragionate servilità.

Digitized by Google

L' Argomento è tratto dal cap. XII. del Lib. III. della vita di S. Filippo Neri scritta dal P. Bacci.

INTERLOCUTORI.

S. FILIPPO NERI.
FABRIZIO Massimi.
PAOLO
MATILDE) suoi figli.

L' azione si rappresenta nell' interno del noto palazzo dei Sig. Massimi alle colonne presso la chiesa di S. Pantaleo in Roma, ove seguì il prodigio, e in cui si celebra l' anniversaria commemorazione nel dì 16 di Marzo.

ATTO I.

Fabrizio, Paolo, e Matilde.

Fab. Perchè prova, o figlio amato,
Il tuo cor sì gran contento?
Perchè godi in tal momento
Così gran tranquillità?

Pao. Non vien meno la mia fede,
Non mi turba il mio dolore,
Ma brillar mi sento il core;
Dolce calma Iddio mi dà.

Met. Ah! german, tu lieto sei,
Eppur cresce il tuo periglio.

Pao. Deh serena il mesto ciglio;
Non è giusto il tuo timor.

Fab. Della morte il fiero aspetto
Non gli desta in seno orror.

a 3. Quanti affetti in questo istante
Provo in seno, o sommo Dio!
Ah! per te soffrir poss' io
Ogni pena, ogni dolor.

Fab. Nella costanza tua ravviso, o figlio,
Che non indarno fosti
Di tanti voti miei
Parte sì cara, e non invan FILIPPO
Con profetica voce un tanto dono

Sì spesso m' annunziò. Di quali affetti
Sì dolce rimembranza
L' anima mi riempie! e qual contento
Provo nel rammentar, che il nascer tuo
Fu prodigio del Ciel!

Pao. Ma premio ancora
Fu della tua virtù. Quanto mi piace
Udirlo rammentar; udir tue brame
Di lasciare nel mondo
Una imagin di te; le voci udire
Dell' amabil FILIPPO,
Per cui ti arrise il Ciel. Sempre vorrei
Pender dai labbri tuoi, quando col labbro
Spiega fra dolci detti
L' anima grata gli amorosi affetti.
Ma! oh Dio! li voti tuoi
Quanto poco appagai;
E le speranze tue quanto scemai.

Fab. Figlio, non dir così. Pianta tu fosti,
Che donar si dovea
A più industre cultor. Ma troppo ingrato
A Dio mal corrisposi. Ed egli adesso
La sconoscenza mia
Vuole forse punir; giacchè minaccia
Di togliermi sdegnato
Ciò che mi diè pietoso. I mali tuoi
Dopo due lune intere
Miro vie più infierir: e tu la pena
Soffri de' falli miei.

Pao. Quanto amoroso, o genitor, tu sei!
Ma tu, germana, intanto
Perchè tacita siedi? e con la mano
Fai dolente sostegno
Alla tua mesta fronte! Ah! parla.
Mat. Oh Dio!
Deh! lasciami tacer.
Fab. Così consoli
Nelle sue lunghe pene
Il tuo caro germano? Il padre afflitto
Tu sollevi così?
Mat. Padre, germano,
Della vostra virtude il pregio ammiro,
Ma imitarla non so. Nel mio silenzio
Provo il solo conforto; e invano io tento
Per fin di lagrimar.
Fab. Eh! via deponi
L' eccessiva tristezza,
Che a te non giova, al Ciel fa ingiuria, e aggrava
Il domestico lutto,
E di molte virtù rapisce il frutto.
Mat. No, non sperare, o Padre,
Ch' io regga al mio dolore;
Tante sventure il core
Non può giammai provar.
Fab. Dunque l' esempio mio...
Mat. Ogni conforto è vano.
Fab. Pensa, che l' amo anch' io...
Mat. Non altro so pensar.

Salvami il mio germano,
E mi vedrai calmar.

Fab. (Il suo pensier funesto
La porta a delirar.)

Mat. (Oh Dio! che affanno è questo?
Io giungo a delirar.)

Pao. Dall' esempio paterno
Questi trasporti tuoi, germana, apprendi
A moderar. E sappi . . . Alcun s'appressa;
Chi mai sarà?

Fab. Dovrebbe : . . .
Egli è appunto FILIPPO. Oh lieta vista!
Io volo ad incontrarlo.

Pao. Ah! sì: t' affretta,
Guidalo a me.

Fab. Non dubitar: m' aspetta.

Paolo, e Matilde.

Pao. Or FILIPPO s' appressa. Ei dalla gioja
E' l' esemplar; nè soffre,
Che alcuno giammai sia mesto. A lui vorrai
Mostrarti in tale stato? Ah! no: vogl' io,
Che ridente ti trovi. Udisti?

Mat. Oh Dio!

Pao. Ma, Matilde, il tuo duolo
Eccede omai. Sempre un soverchio affetto,
Se misura non ha, divien difetto.
Ah! Sì! ti leggo in volto,
Che il tuo core è commosso,
Che mi vuoi compiacer.

Mat. Ah ! no , non posso .
Pao. Non più germana : io voglio ,
Che il volto tuo si cangi .
Ma che? non vuoi parlar? mi guardi, e piangi !
Mat. Oh Matilde infelice!
A qual dolente stato il giusto Cielo
I miei giorni serbò ! Quali sventure
Opprimono il mio cor ! Invano io tento
Che si renda più lieve il mio tormento .
Non ho più speranza :
Mi sento languire ,
Non ho più costanza
A tanto dolor .
Pao. Non cedere , o cara ,
Del duolo all' eccesso .
Di pena sì amara
Deh vinci l' orror .
Mat. Del caro germano
Se priva son io . . .
Pao. Ti resta il tuo Dio ,
Ch' è sempre con te .
Mat. Il ciel non m' ascolta . . .
Pao. Ah ! frena gl' accenti ,
Mat. Ah ! lasciami . . . *Pao.* Ah ! senti . .
Mat. Non sono più in me .
a 3. Sì grave è l' affanno ,
Che vince il mio core ; quel ,
Che eccesso maggiore
Di duolo non v' è .

S. Filippo Neri, Fabrizio, e detti.

S. Fil. Ah! ti riveggo, amato figlio! E caro
M' è l'abbracciarti. A te ritorna, e viene
Le tante angosce e tante
FILIPPO a consolar. Io provo, o figlio,
Mille affetti nell' alma
D' amor, di tenerezza. Esser sì forte
Io ti ammiro capace
In sì tenera età. Vorrei dolermi,
Ma invidiarti degg' io.
Ah! qual grazia sublime è questa, o Dio!
Pao. O Padre, mi concedi,
Che sulla destra tua
Tenero bagio imprima.
S. Fil. Ti appaga pur. Tu ridi? e lieto fissi
Nel mio volto i tuoi sguardi? Ah! questa gioja
Possa il Ciel conservarti!
Pao. Non mi posso saziar di rimirarti.
S. Fil. In sì dolce momento
Trattenermi non so, mio caro figlio,
Di stringerti al mio seno.
Iddio ti assista.
Pao. Or son felice appieno.
Fab. (Osserva, o figlia, il tuo germano. Oh come!
Dal petto di FILIPPO
Distaccarsi non sa.)
Mat. (D' invidia è degno.)
S. Fil. Matilde! a che lo sguardo
Stupida al suolo abbassi?

Mat. [Invan mi celo .)
S. Fil. Gli occhi son fatti per mirar il Cielo .
Quest' inutil tristezza
Io non posso approvar .
Mat. Ah! padre! . . . Oh Dio !
Il periglio di Paolo . . .
S. Fil. Questo è il volgar error . Tu ancora temi,
Che ci visiti Dio ? Sono i travagli
Visite del Ciel : guai a chi li fugge :
Guai a chi non gli ha . Questo è quel fuoco,
Che purga l'alme , la virtù discopre ;
E dà pregio ai pensieri , e merto all' opre.
Mat. E' ragion del mio affanno
La fraterna pietà .
S. Fil. Questo è l' inganno .
Alle virtù cangiar il vero aspetto
Sono l' usate frodi
Del nemico infernale . E quindi avviene ,
Che gl' incauti sorprende .
Ma se desti ci trova , invano rugge
L' insidiator , lascia la preda , e fugge .
Se va a predar altrove
Leon co' fieri artigli ,
Gli abbandonati figli
Rapisce il cacciator .
Ma quando si rinselva
La generosa belva ,
Al cacciator in petto
Trema , e s' agghiaccia il cor .

Fab. Ispirati dal Cielo
Sono li detti tuoi. Ma quanto costa
Ridurli all' opra!

S. Fil. E ver; ma sai che i campi
Senza molto sudore
Non vedria germogliar l' agricoltore,
Non rispondi Fabrizio?

Fab. Ah! padre: il core
Tu mi leggi sul volto: e vedi appieno
Quanto Paolo mi è caro, e quanto io soffro
Nel vederlo languir. A un tempo stesso
E spero, e temo. Intanto,
Mentre l' anima mia
Fra sì diversi affetti incerta pende,
Vie più l' affanno mio grave si rende,
Agitato dal timore,
Mille pene ho intorno al core:
Or mi perdo, e mi sgomento:
Ora ho speme, e non pavento;
Ma pur sento in questo istante
Che mi parla in seno amor.
Vedi, o padre, le mie pene:
Del tuo amore dammi un pegno;
Il mio figlio, il mio sostegno
Io confido al tuo valor.

S. Fil. Non temer, o Fabrizio: e ti abbandona
Con fede in braccio a Dio. Nulla paventa
Una vera costanza: e se infierisce
Il torrente de' mali, ella gioisce.

Il Ciel ti prova : e adesso
Da te ne attende un saggio .
Fab. Ed io del mio coraggio
Lusingar mi potrò ?
S. Fil. Sì : perchè il Cielo
Oltre il nostro poter non mai ci tenta .
Fab. Eppur vorrei . . . .
Pao. [Che mai dirà ?]
Mat. [Che intende ?]
S. Fil. Non mi celar la brama tua .
Fab. Vorrei ,
Come del figlio mio
Il nascer m' impetrasti ,
Così se al Cielo piace ,
Egli mi chiuda un giorno i lumi in pace .
S. Fil. E se voler di Dio
Questo non fosse ?
Fab. Riverente allora
I suoi disegni adorerei .
S. Fil. Tu sai ,
Quanto ad Abramo Dio promise . Isacco
N' era l' unico erede ; e appunto Isacco
Chiese Dio in olocausto .
Fab. È vero .
S. Fil. E Abramo
Sul comando assoluto
Non ardì ragionar : credè fedele ,
E ad ubbidir si accinse :
Non ardì temerario

Nel divino consiglio
Di penetrar.

Fab. Ma gli fu reso il figlio.

S. Fil. Pria, com' Abram, tu devi
Armar di fede il core.
E poi sperar.

Fab. Se Dio mi dà valore.

Pao. O genitor, ah! forse
Ciò non sarà voler del Cielo.

Fab. O figlio,
E insensibil mi vuoi nel tuo periglio?

Mat. Non più, Paolo: t' accheta.
Offendi il genitor, mentre ti spiace,
Se un figlio in vita di serbar intende,
E di sì ferma speme egli si accende.

Pao. Ah! mi perdona, o padre: alla tua fede
Fare ingiuria non voglio. Il mio timore
Fra i perigli del mondo, il ben che spero,
Muovono il labbro mio
A favellar così. Che se il mio labbro
Non seconda ubbidiente il tuo pensiero,
Pensa ai beni che lascio, e a quei che spero.
Deh! serena, o padre, il ciglio:
Torni omai la calma al core;
Parla in me l' amor d' un figlio,
Che ti vede, oh Dio! penar.
(Il suo duol, l' affanno suo
È impossibile a spiegar.)
Se mi dona il Ciel pietoso

La costanza nella morte ,
So mostrare un' alma forte
So dei mali trionfar .
[Ma il coraggio , eterno Dio ,
Senza te può vacillar .]

S. Fil. La virtù vostra ammiro , o figli, e spero,
Che di sprone in tal guisa
L' uno all' altro sarete : e l' aspra via ,
Che guida al Ciel vi sembrerà gioconda ,
Che ancor di rose fra le spine abbonda .

Fab. A te , padre , dobbiamo
Tutta la nostra calma .

Mat. Tu mi rendesti all' alma
La pace che perdei .

Pao. La gioja ognora
Vicino a te s' acquista .
Così d' eletti aromi
Il regio vaso lassa
Il soave suo odor ovunque passa .

S. Fil. Vanne , Fabrizio , la celeste aita
Divoto ad implorar . Il pio costume
Or devi invigorir . E se n' avvenga ,
Che dell' amato figlio
Più s' appressi il periglio ,
Fa ch' il sappia : perchè nell' ore estreme ,
Quando suole l' inferno
Spiegare il suo furore insano e cieco ,
Assister lo vogl' io , voglio esser seco .

Fab. Io vado .

S. Filippo , Paolo , e Matilde .

S. Fil. Addio ; L' ora è già tarda. Io parto .
Pao. (Ohimè ! qual gelo
Scorrendo va nel cor .)
S. Fil. (Ah qual tumulto
D' affetti io provo in sen !)
Pao. (Il mio *Filippo*
Io bramo trattener .) M' ascolta, o padre :
Se mi lasci , il mio cor non ha conforto .
Mat: Dunque tu parti ?
Pao. Ah ! padre , ti trattieni !
Mat. Filippo, ah ! ferma ! ah! non voler ch'io peni .
Pao. Ah ! mi lascia il padre mio !
Perchè mai non resta ancor !
Mat. (Qual partenza è questa , o Dio ,
Agitato ho in seno il cor .)
S.Fil. (Più mi sento in tal momento
Il mio solito tremor .)
a 3. Il tumulto degli affetti ,
Che il pensier mi tiene oppresso ,
Fa provarmi a un tempo stesso
Mille palpiti nel cor .
Mat. Padre . . . .
S. Fil. Io parto :
Mat. Tu ci lasci .
Pao. A me volgi , o padre , il ciglio .
S. Fil. Io per te conservo , o figlio ,
Una tenera pietà .

Mat. Se tu lasci il tuo germano,
Senza te non viverà.
Pao. Se tu vai da me lontano,
L' alma mia si turberà.
S. Fil. Tu nel Ciel non speri invano,
Sempre Dio t' assisterà.
Mat. Lo consola . . .
Pao. Al nuovo giorno . . .
S. Fil. Non temer farò ritorno.
a 3. Ah! che il core in tal momento
Mi sta in seno ad ondeggiar.
Quando un' alma, eterno Dio,
Si conforma al tuo volere,
È il più amabile piacere,
Che si possa mai provar.

Fine dell' Atto I.

ATTO II.

S. Filippo, e Fabrizio.

S. Fil. Fabrizio, io ben comprendo ai mesti
(sguardi
Con cui vieni a incontrarmi . . .
Fab. Ah! padre, è tardi.
Il mio Paolo morì. Son poch' istanti,
Ch'io chiusi gli occhi suoi. Sarebbe in vita,
Se quì stato tu fossi.
S. Fil. Perchè non avvertirmi? Io ti prevenni,
Che bramava vederlo all' ore estreme.
Più sollecito almen . . .
Fab. Mandai, mentr' eri
A celebrar sull' ara.
S. Fil. Iddio così dispose. Umil la testa
Inchina al tuo Signor: altro non resta.
Di far contrasto al cielo
É inutile consiglio.
Perdesti, è ver, un figlio,
Ma l' ebbe il tuo Signor.
(Un Padre così pio
Io deggio consolar.)
Fab. Dal mio dolor apprendo,
Che instabil è la calma;

E sol, la trova un' alma
In seno al suo Fattor.
(Mi fa sperar, oh Dio,
Quel dolce suo parlar.)

S. Fil. Il Cielo ti dichiara,
Che il suo voler fu questo.

Fab. Non mi vedrai più mesto,
Se Dio mi dà vigor.

S. Fil. Dunque m' udisti?

Fab. Udii.

S. Fil. Ma pensa ben.

Fab. Pensai.
Costante mi vedrai,
Se tu m' impetri ardor.

S. Fil. Legge del Cielo è questa,
Colpa il mancar saria.
Grand' è il tuo duol, ma sia
La tua virtù maggior.
(Un Padre così pio
Io deggio consolar.)

Fab. (Mi fa sperar, o Dio,
Qnel dolce suo parlar.

S. Fil. Oggi matura al Ciel rendesti, amico,
Quella tenera pianta,
Che alle tue mani il Cielo
Confidò ad educar, e tu nutristi
Indefesso finor. Al Cielo dunque
Di tue gelose cure
Il frutto anche ne andò. Questo pensiero
Ti deve consolar.

Fab. Ah ! padre amato ,
Se veduto l' avessi al mesto annunzio
Della morte vicina
Con sicuro sembiante
Lieto esultar , e benedir l' istante .
A sì tenera vista il pianto mio
Frenar più non potei : piangea l' istesso
Sacro ministro in que' respiri estremi
A confortarlo inteso .
Il mio Paolo frattanto al Cielo ergea
Ridenti i sguardi suoi , finchè sul labbro
Quell' anima innocente
Tranquilla si raccolse ,
E verso il Ciel rapido il vol disciolse .

S. Fil. Quella spoglia felice ,
Che albergò sì bell' alma ,
Io bramo riveder .

Fab. Ancora giace ,
Ove , son pochi istanti ,
Esanime restò . L' usato uffizio
Adesso i servi sono
Ad apprestargli intenti .

S. Fil. E Matilde dov' è ?

Fab. Matilde , o padre ,
Prendea breve riposo ; e il suo germano
Non giunse a riveder : Da me la morte
Or or apprese . All' infausta novella
Istupidì , gelò .

S. Fil. Di scusa è degna :
Non è gli umani eventi

A sostener usato
D' un' età verde il cor.

Fab. Eccola, o padre,
Che dolente s' appressa
Da lungo pianto, e dal dolor oppressa.
Vieni, o figlia; i tuoi sguardi
Rivolgi al buon FILIPPO.
Dal suo sereno volto
Perchè norma non prendi,
E più tranquilla l' alma tua non rendi?

Matilde, e detti.

Mat. Ah! padre. In tal momento
La pena, e il pianto . . oh Dio,
Ah! ch' io non trovo accento,
Ah! lasciami tacer.

S. Fil. Figlia, il sonno de' giusti
Non ci dee contristar. Questo soltanto
Funesta gl' empj, ma non turba un' alma
Piena di speme, e a cui la fede svela
Un più lieto avvenir, A questa fede
Fa oltraggio il tuo dolor; esso confonde
I sensi e la ragion: ed anche avviene,
Che le grazie del Cielo
Ne allontana talvolta:
Nol dovresti ignorar.

Fab. (Neppure l' ascolta.)

Mat. Misera! ove m' inoltro?
Fra mille angustie, oh Dio!
Agitato è il mio cor. La fredda spoglia

Del mio germano, e della cruda morte
Il trionfo funesto
M' accrescono nel cor un mar d'affanni.
Oh Ciel! che dissi mai! Virtù bastante
Non hò per adorar gl' alti disegni
Dell' eterno voler. Invano io tento,
In sì lugubre istante,
Ad onta del mio duol, esser costante.

Fab. Non accrescere, o figlia,
Con le tue smanie il mio dolor. Deh! vanne;
Da un oggetto t' invola,
Che ti funesta l' alma.
Vieni...

Mat. Ah! no. Perchè vuoi...

Fab. Deh! calma omai questi trasporti tuoi.

Mat. Come! mi nieghi ancor questo conforto!
Ah! perchè mai mi togli
Uno sfogo innocente? Ah! padre amato!
Tu non senti pietà del mio martiro!
Parto. resto.. infelice! Ah! ch'io deliro.
Vado.. ma dove?.. o Cielo!
Resto.. ma come?.. oh Dio!
Perchè l' affanno mio
Mi lascia in vita ancor.
Che se di lutto sei
Avida ancor, o morte;
Non fuggo, no, tal sorte,
Non temo il tuo furor.

S.Fil. Quanto breve è dell'uom la vita! ahi quanto

Di miserie, e di lagrime è ripiena !
Ecco di morte nel pallor sen giace
Un giovinetto estinto
Degli anni sul bel fior ! Quanta speranza
Or la morte troncò ! Qual rimembranza !
Che sarà di Matilde ? il genitore
Qual conforto averà nel grave affanno ?
D' una perdita acerba ad essi resta
La memoria soltanto
Nel duol , nel lutto , e nell' amaro pianto.
Commosso , intenerito ,
A questa vista il seno
D' amor e di pietà sento ripieno .
Divisa quest' alma
Fra pena , ed amore
Si accende , si calma ,
Ripiena è nel core
Di fede , di speme ,
D' ardor , di pietà .
Qual tumulto d' affetti
Si desta nel mio seno ?
Qual incendio improviso
Infiamma questo cor ? Pietoso Cielo ,
Che mai chiedi da me ? Con tali moti
Il cor non parla invano .

Mat. Ecco la spoglia, oh Dio ! del mio germano.
S. Fil. Oh Ciel ! che vedo !
Fab. Oh vista !
Mat. Oh pena amara !

In tal momento, o padre,
Di me, del genitore
Alla tua viva fede
La salvezza commetto.

S. Fil. Non più: cessate omai
Dall' acerbo dolor: piangeste assai.
Renditi al mio potere,
Morte, già vinta sei;
Il suon de' detti miei
Disarmi il tuo furor.

Fab. [Quel suo celeste aspetto
Riempie di stupor.]

Mat. [Il cor gli balza in petto:
Gli parla Dio nel cor!]

S. Fil. Deh! vivi, figlio amato,
Tenero, e caro oggetto.
Ah! qual soave affetto
Per te mi parla al cor!
Si spezzino i tuoi dardi,
Inesorabil morte,
Il braccio mio più forte
Sarà tuo vincitor.

Fab. Che mai intende FILIPPO?

Mas. A che si appressa
All' estinto german?

Fab. L' affetto suo
Quasi lo spinge ad abbracciarlo.

Mat. Il volto
Sulle piume egli abbassa.

Fab. Con i palpiti usati
Come gli balza il cor !
Mat. D' acqua lustrale
Perchè il germano asperge ,
E fra i labbri ne infonde ?
Fab. Io nol comprendo :
Che mai sarà ?
Mat. Sulla pallida fronte
La sua destra egli stende !
Fab. Oh Dio ! che vedo !
Qual soffio animatore
Sull' esanime volto infonde , e ispira !
Mat. Qual prodigio il mio sguardo oggi rimira!
S. Fil. Paolo . Paolo .

Paolo che risorge , e detti .

Pao. T'ascolto , o padre mio :
Da morte oppresso io fui ;
Non la temei : ma pur disciolti appena
I lacci della vita , io vidi un fallo ,
Che vivendo obliai ; vidi , che Dio
Con rigore punisce un lieve oblìo .
S. Fil. Intesi . - Io te n'assolvo .
Pao. Non ho più che bramar .
S. Fil. Or dimmi , o figlio ,
Torni a morir contento ?
Pao. Altra brama nel cor , padre , non sento .
Mat. Qual virtù !

Fab. Qual prodigio!
Sulla vita, e la morte
L' impero suo si stende.

Pao. Nuova fiamma d' amor in me s'accende,
Amato genitor, pochi momenti
Per consolarti io chiedo, e poi di nuovo
A morir tornerò. Lasciar m' è caro
Questa misera terra,
Ove tutto è periglio, e pianto, e guerra.

Fab. Che mai ti sprona a non bramar la vita?

Pao. La germana, e la madre al Ciel m'invita.
Deh! consola, o padre amato,
Le tue pene in questo istante,
E rimira un figlio amante,
Che sospira il vero ben.
E se provi ancor nel petto
Per un figlio qualche affetto,
Degno sia di tua pietà.
Fra le torbide vicende
Viver più non sa quest' alma;
E la pace, e la sua calma
Solo in Dio trovar potrà

S. Fil. Figlio, le brame tue
Non ricuso appagar. Se per la morte
Manifesto mi rendi il tuo desìo,
A morir tornerai.

Pao. Bramo così; lo sai. Tu vedi, o padre,
Ch' agli affetti di figlio, e di germano
Io turbarmi non so. La mia speranza

Non intendo tradir . La genitrice ,
E la germana omai
M' attendono nel Ciel. Però l' aspetto
Della morte non temo, e più contento
Lascio la vita ; e anelo
A posseder , o Cielo, i beni tuoi :
Tu la mia patria sei .
Tronchi pure la morte i giorni miei .

Fab. Ah! come mai poss' io ,
Reggere a tanta gioja!

S. Fil. Nel celeste soggiorno
Ricordati di me . Della tua vita
Tosto si rompa il velo . -
Ti benedico , o figlio, e vanne al Cielo .

CORO D' ANGELI .

In sì felice giorno
Al Ciel , bell' alma , vieni ,
Vieni a goder que' beni
In seno al tuo Fattor .

Fine del S. Filippo Neri che risuscita Paolo Massimi .

Digitized by Google

APPENDICE I.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

Nella prefazione alla cantata dell' Assunzione di Maria Vergine ho indicato, che nell' anno 1796 io feci quel componimento in stile drammatico nell' occasione di una certa annua accademica riunione solita a farsi nell' ottavario di quella solennità dai fratelli secolari dell' oratorio di S. Filippo Neri nella Chiesa nuova, al quale io veniva allora di aggregarmi; e che quindi nacque l' eccitamento avuto, in specie dal venerando vecchio Abbate Carlo Antonio Femi, che vi declamò la parte di S. Pietro, di concorrere con tali produzioni alla nota industriosa istituzione degli oratorj in musica del glorioso S. Filippo Neri.

Siccome in quelle accademie fornii nei seguenti anni altre piccole poesie su quell' argomento a taluni giovinetti, e fra questi ad uno de' miei figli, ed avviene, che alcune ne abbia conservate, mi è sembrato non disdicevole di unirle, quasi come germane, in fine della presente edizione.

LA FAVOLA DEPRAVATRICE DELLA POESIA.

DISCORSO ACCADEMICO.

La favola prese la sua principale origine dagli avvenimenti della storia sacra, allorchè di questi alterati da opinioni popolari e da finzioni poetiche se ne formò un misto di verità e di menzogne abbellite. Dalla favola fu infettata la poesìa, e dalla poesìa in questo modo corrotta, e prostituita, fu mantenuta ed accreditata la funesta depravazione che ho accennata, e che fece perdere alle genti il prezioso tesoro della religione del vero Dio.

Mi contenterò, o uditori ornatissimi, di brevemente ragionarvi su tali materie in questo accademico trattenimento, lasciando ai sublimi ingegni le acute ponderazioni sopra un argomento così interessante.

La famiglia di Noè perfettamente istruita nella vera religione da quel santo patriarca conservò per qualche tempo il culto del vero Dio nella sua purità. Ma, allorchè dopo la distruzione della torre di Babele restò separata e divisa, la diversità del linguaggio e dell'abi-

tazione fù ben presto seguita dall' alterazione del culto. Quindi è che la verità, confidata fino a quel punto al canale della viva voce, restò oscurata da numero infinito di favole, le ultime delle quali aumentarono le tenebre sparse dalle più antiche.

Fra questo abbellimento di finzioni si conservò fra i popoli la tradizione con alcune vestigia di verità evidenti: prova sicura del principio stesso onde erano usciti quei popoli. Infatti fu concorde il sentimento sparso fra le nazioni di un Dio supremo, onnipotente, creatore, e conservatore, e della necessità di un culto esterno. Ma agli uomini parve di troppo violentarsi col credere e concepire tanto potere e tanta azione in un Ente puro ed indivisibile: e perciò separarono gli attributi divini in tante persone, e disposero tutta l' economia della Divinità nelle finte relazioni, ed azioni di quella. Ed ecco involta fra le tenebre di questi allegorici delirj la parte migliore della filosofia naturale.

Nè quì si arrestò il frenetico sconvolgimento delle poetiche fantasie: giacchè tentarono di ottenebrare altri oggetti del consenso uniforme dei popoli, quali erano la creazione del mondo e del uomo, il di lui stato di felicità e d'innocenza, la di lui caduta seguita da un diluvio di peccati, che trasse quello dell'acque,

la preservazione del genere umano per mezzo di un' arca, e la sua propagazione da un sol uomo e da tre suoi figli.

Si sa sotto quali involucri di favole si tramandarono alla posterità le cognizioni di tali avvenimenti. Mi contento di accennare e dedurre a tal proposito la storia di Noè padre di tre figliuoli, la quale diede luogo alla favola di Saturno, i cui tre figli, secondo i poeti, si divisero l'impero del mondo. In Cham fu riconosciuto Giove, in Jaffet fu adorato Nettuno, e di Sem fu formato un Dio per i morti. È facile ravvisare nelle feste Saturnali una memoria poco rispettosa dell' ubbriachezza di Noè. Il severo castigo di colui, che ne vide la nudità, venne adombrato nel favoloso sdegno di Saturno, la cui scandalosa storia perpetuò la memoria dell' ingiurioso trattamento fatto a Noè da uno dei suoi figliuoli. Inoltre la favolosa storia di Bacco aveva un complesso di molti rapporti con la storia di Noè. E di tal guisa l'alterazione di molti altri avvenimenti descritti nella sacra storia divenne la sorgente di moltissime altre favole.

Altra sorgente n' è stata il ministero degli Angeli verso gli uomini. Si parla nella Scrittura di un Cherubino armato di spada folgoreggiante nel Paradiso terrestre per custodirne l'ingresso: si parla di Angeli, che armati

di spada portano la desolazione all' Egitto, e fanno perire di peste il popolo di Gerusalemme: si fa menzione dell'Angelo protettore dell' Impero Persiano, e dell'Arcangelo Michele principe del popolo di Dio. Spaziò liberamente in sì vasto campo il vaneggiamento poetico, e trovò un fecondo pascolo per moltiplicare le sue finzioni.

Ed ecco in qual modo la favola debitrice del suo nascimento alla verità, alterata dalla finzione, dalla menzogna, dall' errore, dall' alterazione dei fatti storici, dopo avere interamente corrotta la filosofia naturale e la morale, infettò anche la poesìa, perchè questa efficacemente contribuisse a mantenere questa doppia depravazione.

La poesìa infatti s' accinse tosto a seguire le ree inclinazioni e la malizia del cuore umano, cercando in esse una sorgente più feconda di finzioni, d' onde perdessero l' orrore, e restassero coperti e scusati li disordini più detestabili coll' esempio delle stesse già preconizzate divinità. La fecondità d' ingegno, l' esquisitezza di gusto, fra i popoli già corrotti, la delicatezza di grazie, con cui ornarono i poeti la teologìa sensuale, servirono ad accreditare i suoi vituperj, e a divinizzarne la bruttezza, le stravaganze, e l'infamia. Costituì la poesìa qual debito del suo ministero, che si cantassero i Dei tali quali la teologìa paga-

na li mostrava coi caratteri, passioni, e scandalose ed abominevoli avventure, che loro dava la fama. Non vi fu dunque azione infame, che non venisse autorizzata da certi rituali canti, e da certo culto osceno, che presentavasi a certi Dei, e principalmente a Cibele madre di tutti essi.

Se dunque la favola, con alterare la sacra storia, con prostituire la religione del vero Dio, divenne il centro delle sozzure e delle abominazioni della teologia pagana, e quindi passò ad infettare la poesìa, come mai questa, tale quale ci è derivata per il canale del paganesimo, potrà meritare a nostri giorni di essere riguardata come un oggetto interessante della pubblica istruzione?

Ne furono ben diversamente persuasi quei savj stessi del paganesimo, che inveirono senza riserva contro i poeti. È noto che Platone gli esiliò dalla sua repubblica, e che Cicerone stupiva nell' udir chiamare lo studio delle favole e dei poeti col nome di belle lettere e di onesta educazione. Ma noi dobbiamo essere più spaventati da quanto ci dicono i Padri della chiesa, i quali spiegano il costume di tale istruzione come un funesto torrente, che strascina nell' abisso dell' eterna perdizione. Ed infatti come esser non può cosa orribile, che una bocca stessa pronunzi le lo-

di di Gesù Cristo, e di Giove, e di Maria Vergine, e di Venere?

Infatti, per addurne un solo esempio, chi mai perdonerà a Sanazaro, che, nel trattare del più augusto dei nostri misterj lasci a Plutone l'impero dell' abisso, paragoni Creta e Delo culle di Giove e dei figli dell' impudica Latona con Betlemme culla del vero Dio fatto uomo, ed invochi le favolose vergini del Parnasso per interessarsi nell' onore di Maria Vergine? Eppure quanti sono mai coloro, che a nostri giorni sieguono il torrente di un costume così irriverente, irreligioso, ed insopportabile? È ben facile il persuadersi, che senza questi mostruosi equipaggi di Giovi, di Plutoni, di Saturni, di Bacchi, di Veneri, di Diane, e di Muse, ha saputo ben essere un gran poeta il santo Re Davidde; e che questi avrebbe ben creduto di contaminare le sue labbra, se avesse solo nominato con abuso ingiurioso alla Divinità ciò, ch' era oggetto del culto idolatra. I cantici di Mosè, di Debbora, di Giuditta, d' Isaia, e di quanti altri ne leggiamo nella sacra storia, cedono forse in sublimità alle odi di Pindaro, alla teogonia di Esiodo, all' epica di Omero, alla lirica di Orazio, agl' impuri vezzi di Marziale, e alle sceniche rappresentazioni d' Aristofane?

Cessi una volta questo vergognoso errore,

e se la favola non è la nostra religione, e se alla religione, com' è certo, appartiene il vero uso della poesia, perchè anderemo a ricorrere alle sozzure e scipitezze del paganesimo per la fecondità delle invenzioni, per la nobiltà delle idee, per gl' impeti dell' immaginazione, per la sublimità dei sentimenti? Mancano forse questi nobili caratteri al linguaggio della religione del vero Dio? È forse essa priva di quel grande, di quel sublime, di quel maraviglioso, che occorre all' entusiasmo dei poeti? Defrauderemo noi al Creatore dell' universo, al Redentore del genere umano, alle glorie della Croce, agli eroi della chiesa, ciò di cui fu empiamente prodigo il paganesimo per applaudire alle abominazioni dei suoi numi, e per encomiare la dissolutezza dei suoi eroi?

Quanto è mai conforme perciò a questi saggi principj, o uditori ornatissimi, lo spirito che qui vi raduna! Le glorie della gran Vergine Madre di Dio sono il nobile oggetto dei vostri poetici cantici. Voi felici, che in un giorno così grande unite i vostri festeggiamenti alle angeliche esultazioni, ed applaudite ai sublimi trionfi di Colei che

Del Divin Padre è Figlia,
Del Divin Figlio è Madre,
Del Divin Spirto è Sposa.

IN LODE

DI MARIA VERGINE

ASSUNTA IN CIELO.

SONETTO.

Molto chiedi, Elisèo - (Sì disse Elìa) -
Pur, se del mio partir avrai tu vanto
Il mistero veder, giunger a tanto
Potrai, che il doppio spirto mio in te sia.

Disse - Quand' ecco dell' aere la via
Tender ignei destrieri e cocchio. - E intanto
Che Elìa vi ascende, ed è rapito, - il manto
Lascia al fido compagno, che il seguìa.

Questi al Giordan s'appressa; e grida - *Il Nume*
Ov' è d'Elìa? - L'onda percosse e tacque,
Del pallio al tocco si divise il fiume.

Così d'amor con fuoco al Cielo piacque
Rapir Maria, che di guidarci assume
Sotto il suo manto fra le torbide acque.

Sullo stesso argomento.

SONETTO.

Ecco già s' erge dall' instabil suolo
De' Cherubini sui cerulei vanni:
Già scorre i spazj del lucente polo
La vincitrice de' comuni danni.

E mentre ai plausi del celeste stuolo
Ode intorno echeggiar gli empirei scanni,
Spiega nel sen del caro Figlio il volo,
Cangiando in gaudj li passati affanni.

Sola beata fra mortali donne
Va gli sdegni a placar del Re superno;
Ed a regnar nell' eternal Sionne.

Nel trionfo immortal il proprio scherno
Morte conobbe, e dispettosa andonne
I regni ad abitar del duolo eterno.

Sullo stesso argomento.

SONETTO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

I regni ad abitar del duolo eterno
Ebra di sdegni, e di furor insano
Andonne morte, e con rancor interno
Gridò fra l' ombre: il mio ferir è vano.

Colà di sangue lorda io ben la scerno
Gettar lo stral che tenea stretto in mano;
E che al suo disperar tutto l' inferno
Freme, e insanisce per furor: ma invano.

Sì: frema pur: ma il disperato pianto
Colà nasconda, e l' ira truce e fella,
Nè ambisca più del crudo impero il vanto;

Oggi Maria di Dio l' umil ancella
Ha l' omicida stral spezzato e infranto,
Tornando all' orbe amica pace e bella.

Sullo stesso argomento .

SONETTO.

Era agitato il mar, furioso il vento,
E fra tenebre al Ciel s' ergevan l' onde,
E con ire sanguigne e furibonde
Sembrava che pugnasse ogni elemento.

Eppur stolto il nocchier seguìa contento
Del pelago a solcar le vie profonde;
Quando Maria fè sull' adriache sponde
Nell' immagine sua l'alto portento.

Quell' astro fu, che con le sue scintille
Fugò di tanto orror l' ira funesta,
E fè salvo il Nocchier, l'onde tranquille.

Ma s' ei torna a varcar quell' onda infesta,
Non splenderanno più quelle pupille,
Che lo salvaron nella ria tempesta.

Sullo stesso argomento.

ANACREONTICA.

Ecco quel dì felice,
Ecco il giulivo istante,
Che tu, gran madre amante,
Bramasti di affrettar.
Alfin del crudo verno
Cessa la ria procella:
Alfin l' amica stella
Comincia a scintillar.
Nè della cruda morte
E già l' usato strale,
Che l' alma del tuo frale
Ardisce separar:
Portento egli è d' amore,
Di quell' amore ond' ardi:
Solo d' amore i dardi
Te possono piagar.
Amor consuma e strugge
Ogni mortale impaccio,
E al divin Figlio in braccio
T' affretta di volar.
Stridono intanto i cardini
Dell' eternali porte,
E il santo, il giusto, il forte
Te viene ad incontrar.

Ascendi; e qual chi languida
Di puro amor vien meno,
Del tuo Diletto in seno
Ten vola a riposar.
Già tutte le serene
Liquide vie de' venti
D' angelici concenti
Odonsi risuonar.
Già il sol col suo ti cinge
Folgoreggiante ammanto,
Ed han le stelle il vanto
Quel capo circondar.
La luna al piede invitto
Un fulgido sostegno
De' tuoi trionfi in segno
Si pregia d'apprestar.
Ma intanto dovrem noi
D' Eva dolenti figli
Tra lacrime e perigli
Orfani qui restar?
Abbandonar vorrai
Tanti infelici e tanti?
E de' tuoi figli i pianti,
O madre, dispregiar?
Ah! no. Tu ben rammenti
Memore il giorno atroce,
Quando il tuo Figlio in croce
Vedesti agonizzar;

E che a Giovanni volti
Gli estremi accenti sui,
Volle tuoi figli in lui
Noi tutti a te lasciar.
Di noi, sì, tu sei madre:
Sì, noi tuoi figli siamo,
E a noi tal don che abbiamo
Niun tempo può involar.
Fremin pur tutte e s' armino
Le furie dell' averno;
No; tutto insiem l' inferno
Non ci farà tremar.
Deriderem tranquilli
Tutti i furori suoi,
E fra i trionfi tuoi
Sia il nostro trionfar.
Sol tua mercè si sciolga
Dell' alme nostre il ghiaccio,
E della colpa il laccio
Decidasi troncar.
La tua pietosa destra
Del Dio delle vendette
Le vindici saette
Rifugge di trattar.
Sei madre: ed è il tuo cuore
Sol da pietà guidato,
E il divin braccio irato
Ti è caro disarmar.

Perchè tu stessa aneli,
Finendo il nostro esiglio,
Al tuo Divino Figlio
Noi figli tuoi mostrar.
Ah! quel beato istante
Con questa speme aspetto:
Ah! quel momento affretto:
Altro non so bramar.

RINGRAZIAMENTO

recitato da un giovinetto nella suddetta occasione.

Quando li guida ai pascoli
Geloso ed indefesso,
Tutti gli agnelli belano
Al buon pastore appresso.
E quando poi ritornano
Al chiuso ovil, da tutti
Ei brama di raccogliere
Delle sue cure i frutti.
Appien da voi comprendesi,
Che siamo noi quel gregge;
E che il pastore amabile
È quello che ci regge.
E che coi nostri cantici
Alla gran Vergin Madre
Pago rendemmo il tenero
Nostro pastore e padre.
Ma pago assai più mostrasi,
Che, come in picciol scena
Il verdeggiare ammirasi
D' una campagna amena;
Così in tal giorno scorgesi
Questo a lui caro stuolo
Rappresentare in piccolo
Biella e Pinerolo.

E che co' nostri plausi
Si anticipin gli onori
Che render quelle devono
Ai sacri lor Pastori (a).
Quelli Pastori amabili,
Che quì presenti sono,
Che ad ascoltar ci vennero,
Da cui speriam perdono.

(a) *Erano presenti alla recita i nuovi consecrati Vescovi di Biella e di Pinerolo.*
Il prefetto dell' oratorio era il Padre Ignazio Ranaldi, di poi fatto Arci-Vescovo d' Urbino, e morto Visitatore Apostolico in Sardegna.

ALTRO RINGRAZIAMENTO

Recitato io altra simile occasione da due giovanetti.

DIALOGO.

Menigo, e Titta.

M „*Glorie di Maria Vergine*
„ *Dal dì in cui fu concetta*,
„ *Finchè assunta dagli Angioli*
„ *Fu in ciel portata*„.
T Aspetta:
Cosa è mai questo imbroglio?
Qual frenesia t' assale?
Chì mai . . .
M Non m' interrompere.
„ *Canzone pastorale*„.
T. Ma che canzone? Quietati!
Non fare il burattino.
Finita è l' accademia,
Fa un rispettoso inchino,
E poi possiamo andarcene.
M. Garbato mio Signore,
Che c' entra ella Illustrissima
A far da correttore?

T. Già sei senza giudizio,
Lo fosti, lo sarai.
Non vidi un ragazzaccio
Peggiore di te giammai.
Ma chi sia testimonio
Di questa tua insolenza
Fra quelli che ci ascoltano,
Nol vedi?

M Oh che pazienza!

T. Davvero, che l' ha eroica
Il maestro che sente,
E finor ti risparmia
Un bel tienilo a mente.
Io me ne maraviglio.

M. Tira il tuo fiato a te.
Ma vuoi lasciar ch' io reciti?

T. Fa pur, che importa a me?

M. „ *Quando alla troppo garrula*
„ *Eva con rio delitto*
„ *Adamo porse orecchio,*
„ *E rese il mondo . .*

T. Zitto.
Va in lungo ormai l' istoria.

M. Oggi è la mia giornata.
Oh povera mia recita!

T. Ma chi te l' ha ordinata?

M. Oh! ci ha bisogno d' ordini.
Oh bella!
Ma tu burli

F. Or or pe' tuoi spropositi
Ci prenderanno ad urli.
M. Finora a suo capriccio
Ha recitato ognuno
Di voi altri; e ordinarvelo
Non ho veduto alcuno.
Ed io dovrò star mutolo,
Nè dire una canzone?
Voi soli della regola
Sarete l'eccezione?
Ma che stò il tempo a perdere?
Io voglio recitare.
T. Far con te raziocinj
È un *lapidem lavare*.
M. Nessuno ha fatto l'egloga,
Ed io supplir pretendo.
T. Tu l'egloga!
M E qual dubbio?
M. Più parli, men t'intendo,
Canzon tu chiami l'egloga?
Ma questa è sconnessione.
A. Egloga non può essere
Ancora una canzone?
Allora che del misero
Adamo la compagna
Il fatal pomo diedegli,
Non stavano in campagna?
Non vi erano là le pecore?
Non vi erano gli agnelli?
I somari non vi erano?

T. Questi son tuoi fratelli
A gran ragion li nomini.
M. Lasciami dire il resto.
T. Va pure innanzi; seguita.
M. Il mio pensier è questo.
Eva della gran Vergine
Sai pure ch' è figura,
E molte altre sen trovano
In tutta la scrittura.
Rut, Ester, e la nuvola
Che apparve a Elia, Giuditta,
Il vello di Gerobaal,
Debbora forte e invitta,
E l' Arca nel diluvio,
La scala di Giacobbe,
T. (Dovrebbe ancora aggiugnervi
La pazienza di Giobbe),
M. E Bersabèa, ed Abigail,
Ed il roveto intatto,
E la rosa di Gerico.
(Costui davvero è matto).
M. Di più, il cedro del Libano,
Il verde olivo ancora,
Ed il sol di giustizia,
La messaggiera aurora.
Vi son molt' altre immagini;
Cioè la bella Inna,
E la schiera terribile,
Che in bell' ordin si aduna.

Tutto questo è l' esordio,
Poi viene il figurato...

A. Come? Siam quì al principio!
Questo è un vero trattato:
Cose per tomi in foglio.
Che se per nominarle
Pure ci hai messo un secolo,
Che fia per raccontarle?

M. Oh bella! . . .

T. Ma: è possibile
Che sii tanto animale?

M. Non servon tante chiacchiere:
Ci vuò la pastorale.
Gia si sa: senza l' egloga
Per certo ognun si tedia;
Nè può dirsi accademia,

A. Ma questa è una commedia.

M. Anzi altre cose mancano.

T. Come! Vi è ancor di più?

M. Si vede che una coppia
Siete di turlulù.
Al degno padre, al Vescovo
Un complimento almeno,
E tutti i sensi esprimere
Dobbiam del grato seno.
Pazienti, instancabili,
Sì nobili Signori
Con qual bontà degnaronsi
Soffrire i nostri errori?

Vi par che sia da ommettersi ?
Son cose da lasciarsi ?

A. No : ma con altro metodo
Al certo debbon farsi .

M. Cioè .

A. (Costui è un vesuvio .
Convien pur appagarlo .
Adesso vi rimedio :
Così farò acquietarlo .)
Dimmi : di far quest' egloga
Dunque tu sei invogliato ?
E insiem di render grazie
A ognun , che ci ha ascoltato ?

M. Appuuto .

A. Or bene : ascoltami :
L' egloga è bella e fatta .
E verissima , è semplice ,
Senza invenzione astratta .
Vuoi tu sentirla ? Or eccola ;
Nè far si può migliore .
Noi tutti siam le pecore ,
E quegli è il buon pastore .
Pastor , che al nostro veglia
E al comun bene intento .
Che ti par ? ti capacita ?

M. Oh ! adesso son contento .

CANZONETTA SPIRITUALE

scritta per commissione d' una religiosa, persostituirla e adattarla ad altra profana posta in musica dal Maestro Rossini.

Vergine, oh! tu ch' io chiamo
Mia madre, mio conforto,
Lasciami dir ch' io t' amo;
Prendimi nel tuo cor.
E allora in te sicura,
L' anima mia lo giura,
Si serberà più forte
Fedele nel tuo amor.
Venga poi pur la morte;
Non mi sarà d' orror.
Ah! le mie lagrime
D' amor in segno,
Madre pietosa,
Ricevi in pegno.
Ogn' altro oggetto
Caro e perfetto
Per me non è.
Di luce un sole
Da te sol brilla:
In te sfavilla
L' astro per me.

Maria, tu sola
Mi dai la calma;
Da te quest' alma
Spera mercè.

PARAFRASI

Della sequenza - *Veni sancte Spiritus et emitte cœlitus lucis tuæ radium* - nella festa della Pentecoste.

O santo Spirito,
Consolatore,
Padre de' poveri,
O Donatore,
Luce dell' anima,
Divino amore,
Deh! scenda un raggio
Del vostro ardore
Nel nostro misero
Povero cor.
O refrigerio
Di noi mortali!
O dolce requie
Nei nostri mali!
Deh! voi temprateli
Nel lor bollor.
Voi di nostre anime
L' ospite siete;
L' amare lagrime
Voi ne tergete;
Deh! voi riempitele
Di puro ardor.

Senza la provida
Vostra alma aita
Nell' uom non trovasi
Luce, nè vita;
Tutto è in lui tenebre,
Notte, ed orror.
Render flessibile
Ciò ch' ha di duro,
E mondo rendere
Ciò ch' ha d' impuro,
Di ciò vi supplica
Il nostro cor.
Deh! voi scaldatene
La frigidezza;
Deh! voi irrigatene
La sua aridezza;
Deh! voi sanatene
Ogni languor.
Deh! voi saldatene
Le sue ferite;
Deh! voi mostrategli
Le vie smarrite;
Deh! raddrizzatelo
Nel torto error.
Noi vostro tempio,
Che in voi fidiamo,
Il Settenario
Vi richiediamo
Dono ineffabile
Del vostro amor.

Sì ; a noi concederlo
Non ci negate ;
Deh ! sì grand' opera
In noi operate,
Opra ineffabile
D' almo favor .
Dateci il merito
Della virtute ;
L' esito dateci
Della salute ;
E della gloria
L' eterno onor .

PARAFRASI

Dell' inno - *Coelitum Joseph decus* - in lode di S. Giuseppe Sposo di Maria SS.

Deh! Giuseppe, onor del cielo,
I miei voti accogli ed odi.
Deh! non sdegni le mie lodi
L' amor tuo, la tua pietà.
Dio te scelse a quella sposo,
Che del Verbo eterno è madre;
E del Verbo hai qual di padre
Nome, ufficio, e dignità.
Entro un povero tugurio
L' Uomo Dio tu vedi nato,
Il predetto, ed aspettato
Dai Profeti in ogni età.
Quei cui curvansi li regi,
Serve il ciel, trema l' inferno,
Quel Dio stesso immenso eterno
A te suddito si fa.
La gran Triade, che nel cielo
Premia e onora i merti tuoi,
Per te doni pure a noi
La beata eternità.

In occasione di aver mandato uno dei miei sacri drammatici componimenti al mio amico Abb. Gio. Vincenzo Mattei Ziani, che n' era stato il promotore.

SONETTO.

Col tuo plettro giocondo, o caro amico,
Orfeo novello, oggi un miracol fai;
Poichè con mio stupor destar tu sai
Me del Parnaso rozzo tronco antico.

E come l' occhio uman sul colle aprico
Vede in grazia del sole e de' suoi rai;
E altre monete spender non può mai,
Che del benefattor; l' egro mendico:

Così la musa tua m' anima il petto,
E vi produce eco gentil a segno,
Che rimbombar ne fa questo sonetto.

Egli sarebbe di tua musa indegno.
Ma qual' ombra di lei dagli ricetto,
E qual di mia amistà verace pegno.

In occasione che vestirono l'abito religioso due donzelle nel monastero di Albano nell' anno 1807.

SONETTO I.

In soggiorno di pace, in lieta sorte
Pose Dio la comun progenitrice:
Vaga siepe cingéa l'orto felice
Quasi muro al rio serpe, a colpa, e a morte.

Eva alla siepe si appressò; e le porte
Aperse alla fatal colpa infelice:
E dal rio serpe fatta insidiatrice
Seco nel proprio mal trasse il consorte.

Vergini fortunate, oggi tal sede,
Immagine di quella e del chiuso orto,
Eve novelle, Iddio v' apre e concede.

Strette al braccio di Lui, che là vi ha scorto,
Alla siepe non mai portate il piede,
E l' innocenza vostra starà in porto.

Nella stessa occasione.

SONETTO II.

Volate pur al porto, o Navicelle,
Dal periglioso instabile sentiero.
Propizie al vostro vol splendon le stelle,
Ed è lo stesso Ciel vostro nocchiero.

Ivi é ignoto il furor delle procelle,
E sol vi scherza un ondular leggiero:
Di là le prore nembo alcun non svelle,
Che a legar giunga d' ancora l'impero.

Sacro recinto, ch' oggi queste accogli
Fortunate Donzelle, ah! tu non senza
Ragion sei porto che a procelle togli.

Mare vi è nel tuo sen; ma ubbidienza
L' ancora ella è, che lungi tien dai scogli
Nel tuo seno tranquillo l' innocenza.

PENSIERI ESTEMPORANEI.

Ripiena di grazia
Concetta è Maria,
In lei macchia ria
Di colpa non v' è.
Invan la minaccia
L' antico serpente,
Che invan col suo dente
Insidia al suo piè.

Poichè di figli tuoi,
Gran madre, abbiamo il vanto,
Serraci nel tuo manto,
Nè mai potrem perir.

I voti, che faccio
Con umili accenti,
Sull' ali de' venti
S' inalzino a Te.
A Te, che perfino
È caro un pensiero:
Sarà freddo, è vero,
Ma grato pur ti è.

Quanto meschino io sono,
Vedilo, o sommo Dio,
Poichè neppur poss' io
Per te vantar amor.
Con animosi accenti
Dico d' amarti, è vero;
Ma ai detti mensognero
Non corrisponde il cor.

Tutto, mio buon Gesù,
In te ricerco e bramo,
Te solo voglio ed amo,
E nulla fuor di te.

Ah! ch' io non posso, o Dio,
Pensar senza rossor,
Che al tuo infinito amor
Io vivo ingrato.
Ah! morto pria foss' io,
Che contro te peccar!
Poichè sol te ad amar
Io sono nato.

Ah! mio Signor! Oh quanto,
Di tua bontà son certo,

Poichè vuoi far mio merto
I doni che ho da te.
Ed i tuoi stessi doni
Son quei che poi coroni,
E fai perfin che centupla
Ne sia la mia mercè.

Quando verrà quel giorno
Giulivo fortunato,
Che troverommi a lato
Del caro mio Gesù!

Ecco là la bella patria
Vera sede del riposo,
Che Gesù mio caro sposo
Per me volle conquistar.
E il mio sposo è così buono,
Che lassù non sol m' invita,
Ma mi dona forze e aita
Per poterla meritar.

Se il creato è così bello,
Quanto più lo sarà quello,
Che dal nulla lo creò!

Del buon Gesù le lagrime

Mi diverrian funeste,
Se non unissi a queste
Il pianto del mio cor.

Gerusalemme ingrata,
Che mai donasti a Lui?
Un antro vil per nascere,
E croce per morir!

Se Dio vuò tribolarci,
Dobbiamo consolarci;
Perchè non mai per nuocere
Manda le avversità.

Lo squillo onnipotente
Della celeste tromba
Farà nella mia tomba
Il sonno mio cessar.

Al fragor di quella tromba,
Che alla valle alfin c' invita,
Risorgiamo a quella vita,
Che più perder non si può.

A che farne tanto pregio,

A che averne tanta cura,
Se finisce in sepoltura
Una frivola beltà?

De' miseri mortali
Son deboli i pensieri,
Son vani, son leggieri,
Gran Dio, d'innanzi a Te.

È dunque ver? Rinovasi
Oggi l' antica guerra,
Che contro il ciel già mossero
I figli della terra?
È dunque ver, che tentasi
Da un popolo ribelle
Tutte dal ciel rimovere
E luna e sole e stelle?

Il vestirsi ed il risplendere
Col fulgor delle virtù,
È la vera nobiltà.
E al peccato mai non rendere
Vile omaggio e servitù,
È la vera libertà.

Sopra d' un fragil legno
Al mio mestiero intento
Fido me stesso al vento,
E al procelloso mar.
È meno mensognero
Delle terrestri sponde
Del mar le torbide onde
Son certo di provar.

Poichè di tanti mali
La vita nostra è piena,
Rimedio, non già pena,
La morte si può dir.

Nelle pene e nei tormenti,
Onde, o barbaro, m' affliggi,
Veggo un termine ai cimenti,
Veggo il fin del mio penar.
E quel giusto Dio, per cui
Di patir oggi m' e dato;
Fa ch' or provi anticipato
Il mio eterno giubilar.

Non è d' umana gloria
L' inutile desìo,
Che scalda le nostre anime

Di tanto ardor, è Dio.

Col fare niente
Non si può vivere,
Perchè la mente
Vuò trafficar.

Qual sia la vera gloria,
Noi ben sappiam. Ma noi
Non ne apprendiam l' esempio
Dagl' idolatri eroi.

A quei, che Cristo sieguono,
Ogni tormento è lieve:
Dalli Cristiani imparasi,
Come morir si deve.

Se inferme sono l' ali,
Come inalzar gran volo?
Come trovar il polo,
Se stella il ciel non dà?

Sien pur di nostra vita
Torbide le vicende;

Se cura Dio ne prende,
È vano ogni timor.
È la celeste aita
Un sovrumano fuoco,
Che scende, e a poco a poco
Fa l' uom di se maggior.

Nel tenero arboscello,
Che sull' amene sponde
D' un placido ruscello
Ne sugge il fresco umor,
Han vita le sue foglie,
Prosperi ha i suoi germogli,
E in sua stagion ne coglie
Frutti il suo buon cultor.

Fuggi. In cotal conflitto
Sol col fuggir la gloria
Potrai della vittoria
Sicuro conseguir.

Quando talor si aduna
Il procelloso nembo,
Restan di notte in grembo
Tutte le vie del ciel.
Ma quando si consuma

E in pioggia poi si scioglie ,
Agl' astri allor si toglie
Il tenebroso vel .

Suol così maestra mano
Da ineguali e varie corde
Risvegliar d' un suon concorde
Il concento seduttor.
E il pittore non invano
Con colori varj ha vanto
Di produrre un grato incanto
Allo sguardo ammirator .

Tutto nel mondo è instabile ,
Mobile , vario , e labile ;
E ciò che v' è di stabile
È l' instabilità .
Or come fia piacevole
L' instabil lo spiacevole ,
Pregevol lo spregevole ,
Ente la vanità ?

APPENDICE II.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

Nella prefazione generale premessa nel principio del Vol. I. della presente edizione (pag. XII.) e nell' altra parziale premessa alla cantata sui trattenimenti di S. Filippo Neri sul monte di S. Onofrio nel presente Vol. IV. (pag. 34.) ho fatto grata e rispettosa ricordanza del pio ed erudito Abbate Carlo Antonio Femi.

Ho parlato ancora nell' altre prefazioni alla cantata sull' Assunzione di Maria Vergine nel Vol. III. (pag. 227) e alla I. Appendice in questo Vol. IV. [pag. 79.] di certa pia accademica riunione dei Fratelli dell' Oratorio in Chiesa Nuova, in cui io recitai in Agosto del 1796 quel componimento, e che diede motivo al zelante Femi di stimolarmi e indurmi a scriverne altri in forma di completi sacri melodrammi, o siano oratorj, per servire allo spirito di quella industriosa, istituzione di S. Filippo Neri.

In quella recita e nelle altre consecutive delle mie cantate *la nuvoletta di Elia*, *il Paradiso perduto*, e *l'Ester*, ch' ebbero suc-

cessivamente luogo in quella stessa ricorrenza, e luogo negli anni 1797, 1801, e 1803, quel venerando vecchio si prestò a declamare le parti di *Elìa* nel primo, di *Adamo* nel secondo, di *Mardochèo* nel terzo, imparandola a memoria, giacchè la sua vista era mancata quasi del tutto già da molti anni.

Egli vi recitò secondo il suo solito qualche sua composizione, che creava e scriveva nella sua mente, e recitava con un brio che inspirava ammirazione, venerazione, e rispetto.

Furono questi sentimenti, che mi mossero fino d' allora a carpirli dalla bocca di quel venerando vecchio, e a conservarli in iscritto, e che ora mi fa profittare dell' occasione di questa edizione per pubblicarli; - premesse alcune notizie storiche della sua esemplare vita per altrui edificazione, e per tributo all' amicizia ch' ebbi la sorte di professargli per amore e rispetto alla sua dottrina e virtù.

NOTIZIE STORICHE.

Dell' Abbate Carlo Antonio Femi.

Carlo Antonio Femi nacque in Roma li 23 Marzo 1715. Era di statura alta e svelta, di temperamento robusto, di amena conversazione, e d' aspetto maestoso e insieme gioviale, che mantenne fino agli ultimi anni della sua vita, e per cui era accetto e caro a tutti, e avvicinato, benchè vecchio, per fino dai ragazzi.

Il suo padre non ebbe altri figli che lui, e visse 88 anni, e 93 ne visse la madre, che morì quando il figlio ne aveva 75.

Egli ebbe in moglie una della civilissima famiglia Frediani, e da essa ebbe due figlie, e un figlio.

Andò in Ravenna Segretario dell' antico Cardinal Scotti Legato di quella provincia, a cui fu sommamente caro, e da cui nella sua morte e testamento fu pensionato sua vita durante.

Nel tornare in Roma fu sorpreso in Macerata da un leggiero incomodo d' indigestione, e dal medico gli fu prescritto certo medicamento. Lo speziale nel darlo sbagliò, e gli

mandò in vece la pasta di vessicanti, che teneva preparata per un altro infermo. Femi gustolla in buona fede: ma, quantunque la rigettasse, ne inghiottì però qualche dose; per cui, ad onta della cura fattagli, ne venne, che in progresso di tempo andò perdendo i denti e la vista.

Egli sostenne questa tribolazione con una rassegnazione ammirabile, e non variò dal suo carattere giocondo ed equabile.

Egli era stato ascritto fra gli Arcadi dal famoso custode Francesco Lorenzini col nome pastorale di *Acrino*; e gli fu assegnata dal successore Morèi la campagna *Libetria*.

Fu accolto al suo ritorno da Ravenna con entusiasmo da quei suoi colleghi, e fu carissimo al Custode Abbate Gioacchino Pizzi.

Fu tosto in essa adunanza, stante una curiosa emergenza insorta, famoso e applauditissimo per la serie de' suoi scherzosi e lepidissimi sonetti a Clori; finchè nell' anno 1795 incirca, già quasi ottuagenario, licenziossene con una bellissima anacreontica.

Di questi e moltissimi suoi componimenti, egli divenuto già quasi affatto cieco, ne conservava l' archivio nella sua tenacissima sorprendente memoria, recitandoli, quando ne veniva richiesto dai suoi amici, tanto francamente, come se gli avesse letti con foglio in mano.

Fu in queste occasioni, e per l' opportunità e facilitazione che ne veniva dalla necessità ch' egli aveva di recitarli con pausa per cagione della sua voce fatta tremula dalla grave sua età e dalla mancanza dei denti, che io riuscii di fare un amichevole tradimento alla sua modestia, copiandone un buon numero: finchè avvedutosene, si lasciò vincere dalle mie importunità di perdonarmelo, e di permettermi a seguitare.

Assai più pregevole però egli si rese all' occhio della religione e della pietà per i sacri componimenti ch' egli nella sua vegeta età e perfino negli ultimi anni di sua vita, benchè cieco, compose dettandoli, - spinto dalla sua viva e tenera divozione a Maria Santissima, e a S. Filippo Neri, e dal suo attaccamento a quella Congregazione, a cui era ascritto, ed alle industriose istituzioni del medesimo, compresa quella degli oratorj sacri; il numero dei quali da lui lasciatici è di cinque; e sono - il *Gionata*, - l' *Abigaille*, - il *trionfo di Mardocheo*, - il *figliuol prodigo*, - *Ruth*, - e la *morte di S. Filippo Neri*.

Egli scrisse, cioè dettò, (perchè, come si è detto, già quasi del tutto cieco], quest' ultimo nell' anno 1796, essendo già nella gra-

ve età di anni 81, ma presente a se stesso, e con tutte le sue piene facoltà intellettuali; prendendo poi un fervoroso interessamento per combinarne, come seguì, col celebre maestro della Cappella Vaticana Pasquale Anfossi, una scelta musica, che fu tosto eseguita nell' oratorio della Chiesa nuova in detto anno da scielti professori con singolare precisione ed impegno: - quale al certo devesi, secondo il vero spirito di S. Filippo Neri in questa sua istituzione per la maggior gloria di Dio, e per la maggiore edificazione e profitto spirituale del prossimo.

Con pari zelo egli si prestava per le annue accademiche riunioni solite a farsi dai fratelli secolari di quell' oratorio nella Domenica fra l'ottava dell' Assunzione di Maria Vergine, a cui quell' oratorio è dedicato, come ho già riferito. Egli somministrava fervoroso in quella circostanza a molti giovanetti alcuni piccioli componimenti adattati alla loro età, e sempre ilare, faceto, e paziente, e perciò sempre ad essi rispettabile e caro, gl'istruiva per ben recitarli.

Con ugual zelo e pazienza si prestava per fornir loro, e per istruirli a ben recitarli, quei piccioli sermoncini, che secondo l'istituzione di S. Filippo sogliono recitare nel sud-

detto oratorio nelle Domeniche e feste dell' anno : esistendo in quell' archivio confidato al Prefetto *pro tempore* del medesimo un libro manoscritto con questa intestazione.

Sermoncini per alcune Domeniche o feste dell' anno di Carlo Antonio Femi Romano, Decano de' fratelli secolari dell' Oratorio, oratore e poeta celebre de' suoi tempi, morto in Roma di anni 88, *mesi due, e giorni tredici il dì* 27 *Aprile* 1804.

Egli fino a circa due anni avanti la sua morte, quando si avanzò lo sfinimento della sua logora machina, che l'obbligò in fine a restare in casa, costantemente frequentò la Chiesa nuova nella mattina per udirvi le messe, specialmente la cantata nei giorni festivi, e nel dopo pranzo per assistere ai Vesperi e per ascoltare i sermoni quotidiani che vi si fanno da quei Padri: tralucendo in lui la pietà e la soda sua divozione in un modo edificantissimo.

Terminò finalmente i suoi giorni con animo sereno, e qual visse, nel dì 27 Aprile 1804, e fu sepolto nella tomba di quell' oratorio; restandone registrata la memoria nel libro di quell' archivio coi seguenti termini.

Carolus Antonius Femi e Paraecia S. Mariae in Via, vir christiana pietate non

parum praeditus quarto Kal. Maij 1804. fere nonagenarius placidissime in Christo quievit. Humatus fuit in sepulchro parvi nostri oratorii Confratrum, inter quos erat satis laudabiliter cooptatus.

PER L' ANNUNZIAZIONE

DI MARIA VERGINE.

SONETTO (*).

Il vecchio Acrino, che spiegar mi suole
Ciò, che mia corta mente non intende,
E da cui il viver mio regola prende,
Così mi disse in semplici parole:

Figlio, mira un cristallo esposto al sole,
Vedi, che il raggio passa, e non l'offende;
Tal di Maria nel puro sen discende
Del Divin Padre l' increata Prole.

Un Dio, senza lasciar l' empirea sede,
Veste spoglia mortale, in LEI dimora,
E della Madre il bel candor non lede.-

Mistero egli è, che non comprendi ancora:
Ma questa è fede; e alla sicura fede
China la fronte, e il gran mistero adora.

(*) *Fatto per esser recitato da un ragazzo.*

PER L' ANNUNZIAZIONE

DI MARIA VERGINE.

SONETTO.

I dolenti sospir, che trai dal petto,
Afflitta umanità, deponi adesso:
Quel fallo, che portavi in fronte impresso,
Quello si fa del tuo piacer l' oggetto.

Come sperar senza il primier difetto,
Che tua spoglia assumesse il Nume istesso?
E che a una Figlia tua fosse concesso
L' eccelso onor d' averlo in sen ristretto?

Se un evento per te così felice
Avesse preveduto il serpe rio,
Non seducea la prima genitrice.

E se Adamo all' invito era restio,
Non lesa allora la giustizia ultrice,
Forse chi sa, se s' incarnava un Dio.

PER IL S. NATALE.

SONETTO PASTORALE.

Pastori ... Oh Dio! Son fuor di me. Ritorno
Dall' antro di Betlèm. Non è bastante
Lingua mortale a numerar le tante
Meraviglie, ch' io vidi in quel soggiorno.

Non so ridir, di quante grazie è adorno
Il caro volto del divino Infante:
Solo dirovvi, che di quel sembiante
È meno bello nel più bello il giorno.

Un' agnella entro un cesto in fiori involta
Gli offrii divoto. Egli sorrise allora.
Ah! da quel riso mi fu l' alma tolta!

Se quel volto, che tanto m' innamora,
Io torno a rivedere un' altra volta,
Gli porto in dono la capanna ancora.

PER L' ASSUNZIONE

DI MARIA VERGINE.

SONETTO.

Ingannato dal serpe seduttore
Peccò l' antico Adamo; e con la piena
Di tanti mali al mondo nato appena
Entrò la morte in pena dell' errore.

Quindi venne dal primo genitore
De' figli ai figli del fallir la pena,
Qual manda ai rami per nascosta vena
Infetto tronco il suo maligno umore.

Giunge a morte Maria. Non ebbe un tale
Onor la Parca. All'alma aprìo le porte
Il Santo Eterno Amor col divin strale.

Questo è morir? Ah! così bella sorte
Se avesse in quegli estremi ogni mortale,
Saria premio e non pena a noi la morte!

PER L' ASSUNZIONE

DI MARIA VERGINE.

CAPITOLO.

Torno a cantar. La cetra polverosa,
Che nell' Arcadia appesi a un vecchio alloro,
Non che ad ogni altro, anche a me stesso ascosa,
Che abbandonata senza alcun decoro
Lasciai finora, e fra le corde intanto
Formovvi Aracne il fragil suo lavoro, -
Oggi prendo, e l' adatto al fianco accanto,
La mano alla dimentica fatica,
E la rauca mia voce io sciolgo al canto.
Celeste cenno oggi m' impon ch' io dica,
E che di nuovo con la man tremante
Tempri le corde della cetra antica.
Sul far del giorno io vidi a me d' avante
L' ombra sacra del Neri. Ah! che il diletto
Risento ancor di quel felice istante!
Io riconobbi il venerato aspetto
Al crine, al mento, all' abito, ed al ciglio,
E ai palpiti del cor che brilla in petto.
Figlio, (serio mi disse), ingrato figlio;
Oggi Maria si loda; e non imiti
I tuoi compagni? No; cangia consiglio.

Non son di scusa a te, che son finiti
  Dell'estro tuo vivace i primi tempi,
  Che diciassette lustri hai già compiti.
No; de'compagni va a seguir gli esempj,
  Nè imperizia ed età ti renda esente.
  Sarai il peggior; ma il tuo dover adempj.
Tenero pargoletto, che ridente
  Sen corre in braccio al genitor che viene
  Turbato per affar che volge in mente,
Del padre in volto fissi i lumi tiene,
  Nè ritrovando in lui l' affetto antico
  A mezzo il corso il picciol piè trattiene;
Tal io restai. Volea parlar: ma intrico
  Così fra loro gli affollati accenti,
  Che molto volea dir, e nulla dico.
Egli intanto disparve. Ah! Spirti ardenti,
  Che su nel ciel nel più sublime trono
  Maria portaste per le vie de' venti,
Assistetemi voi: più quel non sono.
  S' ora il mio fuoco al gelo s'avvicina,
  Un pò del vostro ardor vi chiedo in dono:
Oh! del ciel, della terra alma Regina,
  Dispensatrice delle umane cose,
  Pietosa su di noi lo sguardo inchina.
Sì, cara Madre, (a noi Filippo impose
  Di chiamarti così), siam figli tuoi:
  Ei sotto il tuo materno amor ci pose.
Dunque, Madre, pietà. S'adempia in noi
  Ciò che sull'ara tua leggiamo scritto:
  Trai noi dopo te. Tu ben lo puoi.

Se ci difendi col tuo braccio invitto,
D'averno agl'urti non dovrem tremare,
Quando all' eternità farem tragitto.
Tu sai, che il mondo è un procelloso mare,
Ove d'intorno non veggiamo sponde,
Nè di bramata calma un' ombra appare.
Su questo mar, che tante sirti asconde,
Andiamo errando, e dalli flutti assorto,
Teme ciascuno di perir fra l' onde.
Oh! tu, stella del mar, nostro conforto,
Tu ne conduci per l' ondoso calle,
E con cura fedel guidaci in porto.
Ed a me, che la morte ho già alle spalle, (1)
Assisti negli estremi miei respiri:
E nel partir da questa amara valle,
Fa che col nome tuo sul labbro spiri.

---

(1) *Il buon Femi, quando lo recitò nell' oratorio della Chiesa nuova nella Domenica dopo l' ottava dell' Assunzione di Maria Vergine dell' anno* 1801, *aveva compiti* 85 *anni. - Nel recitare queste ultime terzine, il vivo sentimento della sua divozione traboccò dal suo cuore col pianto, che intenerì tutti gli astanti.*

In occasione che un novello Sacerdote celebra la prima Messa.

Il Padre gli parla così.

SONETTO.

Parte del Nume, o figlio, hai nell' aspetto,
Ora che sei di sacre vesti ornato;
E ai Cherubini, che ti sono a lato,
Tu sei d' invidia e di stupore oggetto.

All' ara ascendi: ai gran misterj eletto
Usa il sommo poter che ti vien dato:
Ma corrisponda al tuo sublime stato
Un santo fuoco che ti accenda il petto.

Pensa, che il Nume, al di cui cenno suole
Anche gli ordini suoi variar natura,
Oggi ubbidisce al suon di tue parole;

E pensa, che di Gerico le mura,
Il mar diviso, e il trattenuto sole
Sono del tuo poter scarsa figura.

Nella medesima occasione.

SONETTO.

Quando i mistici altari d' Isdraello
Ardean d' incensi all' increato Lume,
Ed il sacerdotal sacro coltello
Nuotava in mezzo a sanguinoso fiume;

Solo il puro colombo ed il vitello
Vittime del Levitico costume
Il Ciel gradìa, perchè di un puro Agnello
Dovea il sangue placar l' offeso Nume.

Scese dal Cielo vittima sì pura,
E sull' altar novello della Croce
L' umana ricomprò mortal natura.

Ma se a un cenno del Padre allor veloce
Il Figlio scese in questa valle impura,
Oggi vi scende al suon della tua voce.

Digitized by Google

APPENDICE III.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

Nella mia prefazione (Vol. I. pag. XIII.) ho fatto memoria del mio (fra i più prediletti) defonto amico e benefattore Gio. Vincenzo Mattei Ziani. Ed ora amo e mi è caro di rendergli quì il tributo maggiore, che per me si possa, di mia tenera amicizia e di indelebile riconoscenza col preservare dall' oblio e tramandare alla posterità con qualche cenni biografici il suo nome, i pregi letterarj d'ogni specie, e le sue religiose e sociali virtù.

Gio. Vincenzo Mattei Ziani nacque nel villaggio della Manziana presso Bracciano da virtuosi e comodi genitori nell' anno 1754.

Fino dai suoi primi anni mostrò un vivace ingegno, e fu mandato in Roma a fare il corso dei suoi studj nel Collegio nuovo Calasanzio esistente allora incontro alla chiesa dei Padri Somaschi ai Cesarini, che allora fioriva sotto la cura e governo dei Padri delle Scuole Pie essendone Rettore il dotto P. Arcangelo Isaia, ed avendo fra i maestri molti insigni

soggetti: e dove il giovane Mattei si distinse, e fu caro a tutti, per la prontezza del suo ingegno, per la sua alacrità nei studj, e per una condotta irreprensibile.

Compito il corso dei suoi studj in quelle scuole, ed inclinando egli alla stato ecclesiastico, frequentò, per perfezionarsi nei studj sacri, la scuola dei Padri Domenicani nel convento della Minerva, e si pose sotto la disciplina di varj soggetti di quell' istituto, dai quali ubbidiente si lasciò dirigere. La somma delicatezza della sua coscienza portandolo all'eccesso dei scrupoli, mi raccontò in certe occasioni varj lepidi aneddoti avvenuti fra lui e il suo industrioso ed abile direttore, che giunse a liberarnelo, e per cui dipoi ne divenne egli stesso maestro.

Avidissimo e zelante, e già sì doviziosamente proporzionatovisi, di adempiere i doveri di quello stato per il vantaggio spirituale del prossimo, ed in specie della gioventù, si diede a frequentare nell' anno 1780 incirca l'oratorio di S. Maria del Pianto diretto dalla Ven. Archiconfraternita della Dottrina Cristiana; dove il pio e zelantissimo Sacerdote Don Lodovico Lazzari, il quale n' era uno dei deputati, aveva istituito fino dall' anno 1778 incirca quella sì pregevole e fruttifera adunanza il cui scopo era, ed è tuttora, di prendere cura speciale della gioventù.

In quella chiesa assiduo interveniva a tutte l' ecclesiastiche funzioni; e divenuto uno dei deputati di quella insigne Archiconfraternita, prese particolar cura dei giovanetti che andavano iniziandosi per lo stato ecclesiastico. Fra questi, quasi può dirsi, suoi allievi, e frutti del suo indefesso zelo, contansi il pio e dotto *Don Giuseppe Carbone*, poi canonico e parroco nella chiesa di S. Angelo in Pescheria, deportato e morto di stenti sofferti in una dura prigionia in Corsica nella vigilia dell' Epifania dell' anno 1813 con fama di gran bontà di vita; - *Don Giuseppe Spada*, poi rettore della chiesa dei Scarpellini e primario deputato dell' oratorio notturno della prelodata Archiconfraternita, e morto dipoi nel mese di Ottobre dell' anno 1828, la cui memoria è in benedizione fra tutti quei che lo conobbero, e ch'ebbero meco motivo di ammirarne lo zelo e l' esemplari virtù coperte col velo della giocondità, con cui attraeva gli animi; - *Don Gaetano Bonanni* fatto poi Vescovo di Norcia nell' anno 1821; - e il Sig. *Don Telesforo Galli* canonico nella basilica di S. Maria in Cosmedin, ancor egli superstite, che meritamente si vanta di essere l' allievo del virtuoso Mattei, e da cui ha il piacere di avere avuto queste più particolari notizie ecc.: - ommettendo altri molti e molti pii e degni ecclesiastici, anche

secolari, i quali edificano Roma colla loro virtuosa ed esemplare condotta.

Onde ben riuscire egli dunque in questo santo suo scopo, non vi fu industria ch' egli non immaginasse e non ponesse in opera anche a non lieve suo costo. Inventare e promovere onesti e dilettevoli giuochi per trattenere, quando conduceva i suoi giovanetti in certi giorni a diporto in qualche giardino, sull'esempio di S. Filippo Neri; - assegnar premj proporzionati ai vincitori; divertirli nel carnevale con la recita di lepidissimi dialoghi ed altri varj trattenimenti; - rallegrarli nella festa del S. Natale con la recita accademica di bellissime poesie latine ed italiane, ch' egli compose ecc.; queste ed altre molte furono le industrie, con cui egli allettandoli, e a se cattivandoli gl'istruiva, e gli addestrava nelle vie della virtù.

Dei quali suoi componimenti, non ostante che la sua umiltà, coi mezzi della sua destrezza somma, impedisse di farne raccolta, e dipoi, prossimo a morte, li facesse dare alle fiamme con un gran numero di altri suoi scritti, - alcuni però sono stati preservati da me, ed altri molti dal prelodato Sig. Canonico Don Telesforo Galli o con varie sorprese fattegli, o con industrie praticate, e sono quelli, che oggi, per altrui edificazione, e per consolazione dei suoi superstiti amici che lo rammentano, e dei tan-

ti da lui beneficati, mi reco a vero vantaggio di pubblicare.

Quei componimenti bastano per dare una idea sufficiente della sua naturale e disinvolta giovialità, della chiarezza delle sue idee, della naturalezza, della prontezza, e della nobiltà dei suoi spiritosi concetti in qualunque tema di onesto e letterario discorso che si tenesse, e dell' arte somma che aveva per ispirare con semplici e naturali lepidezze e con pronti ripieghi istruzione, sensi di pietà e di buon costume, e l' arte di un edificante, ma sempre socievole, naturale, e disinvolto contegno.

Come deputato poi della prelodata Archiconfraternita, non ommise mai lo speciale incarico di recarsi in ogni Domenica ad insegnare la Dottrina Cristiana ai fanciulli e fanciulle nella parrocchia a lui destinata, (ed una delle volte fu quella di S. Maria della Pace); portando quasi sempre premj per guadagnarsene l' attenzione, con somma sodisfazione ed edificazione del parroco. Ed una volta, cioè nell' anno 1784, in cui nella disputa generale della dottrina Cristiana, solita a tenersi nella Domenica in Albis nella prelodata chiesa di S. Maria del Pianto, divenne, come là chiamasi, l' imperatore un giovanetto (Mattia Cuccumos) di quella parrocchia e suo allievo, egli a sue spese gli fece prendere, come suol

dirsi, il solenne possesso con magnificenza, dando in quell' occasione bellissimi premj ai disputanti (1).

Nè si restrinsero il di lui zelo e carità alle sole sunnominate opere, ma si estesero anche a tutti i pubblici ospedali, che spessissimo frequentava, ed in modo particolare poi alla pubblica carcere di correzione dei ragazzi discoli in S. Michele a Ripa grande, ora trasferita contigua alle carceri nuove. Quivi incominciarono a portarsi fino dal 1786. ad istruire quei ragazzi li già defonti ed esemplarissimi sacerdoti Don Francesco Petrarca Canonico di S. Eustachio, e il Canonico Don Antonio Argenti Segretario del Tribunale del Vicariato. Il nostro Mattei vi si unì nel 1791, ed a poco a poco seco condusse altri giovani sacerdoti, quasi può dirsi, di lui allievi nella

---

(1) *Fra le poche sue carte di memorie, che dopo la sua morte mi riuscì di ricuperare, e che gelosamente conservo, una scritta di suo pugno proprio contiene i nomi degli Imperatori, cominciando dall'anno 1704, in cui ebbero principio in persona di* Eusebio Pelliccioni *fino al* 1802 *anno precedente alla sua morte.*

lodata adunanza di S. Maria del Pianto, e fra questi il prelodato Sig. Don Telesforo Galli, che si gloria di esserne vivente testimonio; e tanto vi si adoperò, finchè stabilì un' opera sì vantaggiosa, scrivendone di suo pugno le regole piene di prudenza, e formandone il metodo sì per tutti i Giovedì dell' anno, come per gli esercizj spirituali nel tempo della Pasqua, e per i tridui particolari precedenti la solennità dell' Assunzione di Maria Santissima e del S. Natale ecc. ecc; finchè finalmente ebbe la consolazione di vedere canonicamente eretta nella chiesa di S. Giovanni in Ayno ed approvata con decreto dell' Emo Vicario in data 19 Settembre 1796 quel frutto del suo zelo e di tante sue fatiche, cioè, quella pia unione di Ecclesiastici dedicati ad assistere nello spirituale [senza mescolarsi minimamente affatto, e ciò per espressa regola, nel temporale) i ragazzi ivi posti in correzione. Quale unione con regolato sistema attualmente sussiste con molto vantaggio di quelle anime già prima portate a tutta sorta di vizj, di che molto merito ne avrà egli certamente conseguito innanzi a Dio.

Attivo ed instancabile, ma senza scomporsi e senza mostrare nè affollamento, nè ansietà, nè affanno; e sempre disinvolto, ilare, e giocondo, egli si faceva e si dava sempre a tut-

to a tutti ed in tutto, senza disgustare, anzi senza mai non rendere pienamente pago e contento veruno, e senza alterare giammai non solo i suoi anzidetti ben ordinati, costanti e invariabili esercizj di carità e di pietà, ma anche le visite degli infermi in tutti gli ospedali di Roma e nelle case dei suoi conoscenti ed amici; condendo e rendendo amabili, consolatrici ed istruttive le sue visite con ogni genere d'industrie, delle quali, solevasi dire, egli aveva un vero arsenale in corpo.

Con queste doti naturali, da lui poi mai sempre scrupolosamente e con positivo indefesso studio, stando sempre sopra di se, limate, onde preservarsi da qualunque ombra di affettazione e di singolarità, egli si era reso universalmente caro ed accetto ad ogni ceto di persone, molto più che vi si univa la giocondità e la maestà insieme del suo viso sempre ridente, che legava, edificava, e rallegrava gli animi al solo vederlo comparire.

Egli era infatti di statura alta, ben complesso, svelto ciò non ostante e agilissimo al corso, di bella e imponente, ma sempre serena presenza, vermiglio, con fronte spaziosa ed elevata, alquanto calvo, e straordinariamente robusto, a segno, che più volte lo vidi alzare coi denti una persona stesa sopra un tavolino, e cinta, e messa in equilibrio, con un fazzoletto a mezza vita.

Egli posto in allegrìa fra i suoi confidenti amici, improvisava ottave con una prontezza e feracità di belli concetti che sorprendeva. Amava la poesìa nei limiti dell' onesto. Fu egli, che mi spronò e m' indusse, e anche mi diresse a scrivere gli oratorj sacri per la Chiesa nuova, come ho avuto motivo di raccontare - (Vol. I. pag. XIII.)

Unico di sua famiglia, e non avendo che una sorella monaca, indi anch' essa defonta, nel monastero del Bambino Gesù, al pari di lui gioconda, ed esemplarissima, ma più di lui scrupolosa, era piacevolissima cosa di udirli conversare e vicendevolmente scherzare con motti e concetti spiritosissimi.

Questi esercizj di carità per altro non lo distoglievano giammai da quelli della sua somma divozione, nè da quelli della sua istancabile applicazione e indefesso studio; coprendo tutto però colle tanto soprafine e studiate industrie della sua veramente abituale e somma disinvoltura.

Non lasciava mai infatti di ascoltare la S. Messa in ogni mattina, di visitare il Santissimo Sagramento dell' altare immancabilmente in ogni sera; come pure le chiese dei Santi principali nelle loro festività, e sopratutto (nel mese a lei sacro di Maggio) quelle dedicate a Maria Santissima, di cui, come pure dei

SS. Apostoli Pietro e Paolo, e dei SS. Filippo Neri, Camillo De Lellis, Giuseppe Calasanzio, S. Ignazio, S. Vincenzo Ferreri, ec. ec., era in modo distinto singolarmente e teneramente divoto, sempre studiandone l'imitazione. Nè lasciava poi di frequentare nel tempo stesso le biblioteche pubbliche, e le case di uomini dotti e pii per raccogliere sempre nuovi fiori per il già sì ricco giardino della sua mente.

Con questi esercizj egli intendeva di adempire gli obblighi del suo stato ecclesiastico, quantunque non gli avesse in realtà strettamente tali: perchè temendo, la sua delicatissima coscienza di non poterli e di non saperli adempire, non aveva mai voluto, ad onta dei più forti eccitamenti datigli da gravi soggetti ed amici, nè si determinò giammai di ascendere agli ordini sacri, essendovi rimasto semplicemente iniziato con gli ordini minori, quantunque vi si fosse ampiamente proporzionato. Risplendevano infatti in lui tutte le qualità di un uomo veramente apostolico, con i capitali di profondo teologo, di sano e discreto moralista, di consumato canonista, oltre quelli di ogni genere di filosofica e ben anche di amena letteratura, e perfino dell' archeologìa e dell' antiquaria, dell'architettura e della botanica ancora; e perfino pure della medicina; in

modo tale che parlandone con professori, questi ne restavano ammirati.

Questi è stato pertanto l'uomo dotto, esemplare, e sommo, di cui la Providenza mi diede il sommo bene di godere l'intima e la più affettuosa sviscerata amicizia dall' anno 1778 incirca fino alla sua morte. Quasi non passava giorno senzache ci vedessimo. Mi sono tuttora memorabili in particolare le gite fatte seco lui nell' Ottobre di alcuni anni in Rieti e in altri luoghi della Sabina e dell'agro Romano; e conservo preziose e care molte memorie topografiche e scientifiche, che, com' era suo invariabile stile, raccogliemmo e notammo.

Care e preziose, e qual tesoro, conservo poi ancora le confidenziali amene e istruttive sue lettere scrittemi nei tre primi miei viaggj fatti in Levante negli anni 1801. 1802. e 1803; le quali più volte ho avuto ed ho tuttora l'intezione, tostoche io possa, di pubblicare unitamente a molti scherzosi poetici suoi biglietti scrittimi ecc. ecc.; perchè oltre la loro istruttiva amenità, contengono memorie istoriche e particolari di quei tempi: tanto più, perchè seguita la sua morte mi fu dato di ricuperare quelle scritte da me a lui, e fortunatamente sfuggite all' incendio, a cui, come ho detto di sopra, la di lui umiltà e delicatezza condannò, prossimo a morte, tutti i suoi scritti non contenenti i suoi domestici interessi.

Fu durante e nel finire l' ultimo di quei nostri carteggi, cioè mentre io, giunto di ritorno da Levante in Civitavecchia li 10. Marzo 1803, colà stava prossimo a terminare la solita quarantina), ch'egli immaturamente fu rapito dalla morte. Egli mi scrisse l'ultima, sempre al solito graziosa e festiva, sua lettera ai 10. di Aprile; nel qual giorno fu colto da una violenta infiammazione, cioè angìna di gola, che in pochi giorni lo tolse ai suoi amici e lo trasse al sepolcro.

Egli conobbe il suo male irreparabile; e presente a se stesso, e colla serenità e religiosità dell' uomo giusto si preparò intrepido e tranquillo coi più sublimi atti di religione al passaggio, chiedendo di ricevere, e ricevendo tosto i santi Sagramenti. In quanto però a quello della estrema unzione, egli ne fece sospendere l' amministrazione dal suo Parroco di S. Eustachio (ch' era l' esemplare e virtuoso, poi Monsignor Vescovo di Terni, di poi anch' egli piamente defonto, Don Domenico Armellini (1)) fino agli estremi suoi respiri,

---

(1) *Morto anch' egli e sepolto nell' anno scorso nella chiesa di S. Maria in Aquiro, cioè degli orfanelli, con lapide nel principio della navata di mezzo.*

ch' egli vigile e sereno e presentissimo a se stesso, tastandosi il polso conobbe ed indicò, dicendo - *ora è tempo* -, onde godere gli effetti completi e virtù di quel Sagramento a purgazione e piena lavanda dell' anima sua: dopo di che, scorsi pochi minuti, placidamente rese l' anima a Dio, e indò, come piamente si ha ragione di sperare e di credere, a godere a volo in cielo il premio della virtuosa ed esemplare sua vita nel dì 18 del suddetto mese di Aprile ed anno 1803 -, e quindi nel dì 20 fu sepolto nella chiesa parrocchiale di S. Eustachio, ove così è registrata la sua memoria (1).

„ Anno Domini Millesimo Octingentesimo Ter-
„ tio -. Die Lunae decima octava Mensis A-
„ prilis hora vigesima cum dimidio, D. Vin-

---

(1) *Compita la mia quarantina in Civitavecchia, tornai in Roma nel dì 20. di detto mese verso la sera; ed ebbi l'amara inaspettata notizia, che quel sì caro mio amico in quella mattina stessa era stato sepolto: - non avendo Dio permesso, che ci fosse dolorosa la nostra separazione nel mondo, e ci restasse piuttosto la speranza di riunirci, come spero in grazia della Divina Misericordia, nel Cielo.*

„ centius Mattei Ziani quondam Josephi de
„ Mantiana Sutrinae Dioeces; Clericus, aetatis
„ suae Ann. 49., infirmatus, Sacramenti peoni-
„ tentiae, Viatici et extremae unctionis rite
„ susceptis, ac denique in supremo vitae ago-
„ ne precibus adjutus, in communione S. M. E.
„ animam suam Deo reddidit in aedibus si-
„ tis in insula Falcone (*sopra il Caffè di*
„ *S. Chiara al penultimo piano*), cujus
„ Corpus die sequenti ad nostram Parochia-
„ lem Ecclesiam translatum fuit, ibique po-
„ stremo die, exequiis expletis, tumulatum.

(firmato) *D. Armellini Vicar. perpet.*
S. Eustachii.

ACCADEMIA

In lode del S. Natale composta dall' Abbate Gio. Vincenzo Mattei Ziani e recitata dai giovinetti della pia adunanza della Dottrina Cristiana in S. Maria del Pianto nell' anno 1804.

DISCORSO ACCADEMICO.

Non potrà mai commendarsi abbastanza il pio costume di costruire i sacri Presepj accolto con tanto applauso da tutto il ceto cristiano, e promosso con tanto impegno da giovani e fanciulli. Veder sotto degli occhi espresso con tanta vivezza il gran mistero del divin nascimento, muove ed intenerisce ogni cuore, onde l' umanato Verbo riscuote non men copiose lagrime di tenerezza allorchè stà nella cuna, che lagrime di compassione allorchè stà sulla croce. Questo è uno dei frutti di sì lodevole istituzione. Non è poi cosa facile ad intendersi quanto esultino li giovanetti e fanciulli in poter essere loro medesimi gli architetti, i fabbricatori, i custodi di tali domestici Santuarj. Appena gli abbreviati giorni del cadente autunno annunziano esser vicino l' in-

cominciar del verno. Ecco subito che i giovanetti e fanciulli ancor essi annunziano ed intimano avvicinarsi a gran parte la tanto bramata stagione del Presepe. Chieggone maniera, cercan compagni all' opera e con quotidiano susurro porgono bellissima occasione agl' importunati genitori di sormontare al più alto grado di una quasi eroica pazienza. Dolce effetto di questa mirabile virtù egli è, che finalmente tutto da loro s' ottiene, tutto si supera e vince; e noi, noi stessi sperimentato lo abbiamo con nostro sommo contento. Anche noi sorger miriamo in questo anno ed in questo luogo opera delle nostre mani il desiderato edificio. Grazia straordinaria, che ci ricolma di giubilo, e ci fa benedire le cure tutte, e gli stenti tollerati con tanto genio per un lavoro, che povero e semplice non muove ad ammirazione il ciglio, muove però il cuore ad una ossequiosa divozione.

Eppure in mezzo a così belli riflessi non siamo paghi abbastanza. Con gran giubilo è vero, che impiegato abbiamo le nostre mani nel costruire il sacro Presepio, ma le nostre mani sufficienti non sono ad esprimere l'idea della nostra anima, a tutti effettuare i desiderj del nostro cuore. Si vuole dunque adesso chiamare in soccorso la lingua, onde ad onore del divino Infante, a consolazione di chi tanto ci ama,

favorisce, protegge, imitar vogliamo i felici pastori di Betlem, quali in questi medesimi giorni si andavano vicendevolmente risvegliando la loro interna allegrezza. A questo fine siam noi radunati in buon numero e tutti pronti all' impresa. All' aspetto di sì rispettabile udienza mi sembra già che ognuno tremi, palpiti, impallidisca. Eh! coraggio, eh! franchezza. La nostra età ci scusa, ci invigorisce l' impegno; e il lieto volto, ed il favorevol silenzio di chi si degna ascoltare, sono sicuri presagi di un benignissimo compatimento.

•••

IN CHRISTI DOMINI NATIVITATE.

CARMEN.

Non equidem miror, si me novus excitat ardor,
Si festiva novae surgunt ad carmina vires,
Dum nova Progenies, nova Pax, nova Stella, novusque
Rerum ordo, plaususque novi, nova signa videntur.
Filius aeterni Regis, Rex ipse, Deusque
Omnipotens, qui cuncta tenet, qui cuncta creavit,
Ut genus humanum tetri de faucibus orci
Eriperet, jam factus homo, jam a Virgine natus
Non renuit patiens nobiscum ducere vitam.
Oh donum! Oh pietas! Quis non miracula amoris
Haec dicat, si primaevi delicta Parentis,
Et velit antiquos animo perpendere casus?
Quando primum hominem meliori in parte locavit
Terrae, ubi jucundos posset feliciter annos
Vivere, sic tunc alloquitur Deus optimus illum:
Te maris ac terrae dominum jam fecimus. Ergo

Et quod cernis ubique, tuum est. Verum ipse caveto,
Ne comedas una, pendent quae ex arbore, poma.
Sic volo; sic jubeo; SUM QUI SUM. - Et talia dicens,
Ostendit fructus, quae lex divina vetabat.
Adjecitque minas, quoties parere recuset.
Sed tamen, ehu! nimium uxori tunc credulus ille
Gustavit vetita decerptum ex arbore pomum.
Extemplo pro tali ausu simul omne tumultu
Conjurat rapido caelum; tum voce minaci
Exclamat: - genus ingratum pereat. - Mare, terra
Respondent, - pereat. - Nam spernere jussa Tonantis
Nemo impune potest. - Immani murmure caelum
Personat: et vindex jam nubila dividit ignis:
Emittit jam terra feras: monstra excitat aequor:
Neve homini misero superest spes ulla salutis.
Sed Pater omnipotens, vultu qui cuncta serenat,
Cujus natura est Bonitas, qui diligit omne
Quod fecit, tales fudit de pectore voces. -
Agnoscat mundus, quae sit Clementia; qualis
Noster amor; quae sors hominis, qui tanta patravit

Crimina, qui nostras ausus contemnere leges.
Filius ipse meus, dilecta atque unica Proles,
Fiat homo; et mundus mecum nova foedera jungat.
Sic Deus antiquum primosque resumet honores:
Sic hominis natura Deo conjuncta resurget.
Humani generis quae tunc et quanta fuere
Gaudia! Qui plausus! Sed nos sors cara manebat
Expectata diu: nos, nos mirabile donum
Cernimus; ecce Deus gratae dat pignora pacis
Factus homo, atque omnes vultu solatur amico.
Quid dabit ulterius summi vis maxima amoris?
Quid superest? Superest. Vatis presaga futuri
Mens majora videt. Tunc nos majora canemus.

SONETTO.

O miei pensier, che l' ali al ciel movete,
Stanchi di rimirar beltà mortale,
E del vostro vigor poi vi dolete
Ahi! troppo a sì gran vol debole e frale:

Deh! se desìo di vagheggiar avete
Bellezza, a cui non fu bellezza uguale,
Per trovar refrigerio a tanta sete
Non fa duopo che al ciel spiegate l' ale.

Quei, ch' è d' ogni beltà fonte perenne
Per eccesso d' amor dal sen di Dio
Fra noi mortali ad abitar sen venne.

E perchè pago fosse il bel desìo,
Quel, che vostra virtù pria non sostenne,
Alto splendor sotto uman vel coprìo.

MADRIGALE.

Cultor son io d' un picciolo giardino,
Onde tra più bei fiori un giorno scelsi
La viola, la rosa, e il gelsomino,
Per farne un dono grato
Al poco prima nato Re del cielo.
Ma pria di dare un dono tale al Figlio,
Dalla gran Madre sua volli consiglio.

Le parlai: mi ascoltò: gradì l' offerta.
Poi tra un dolce sorriso
Cominciando a parlar, così mi disse.
Gradisce il mio Bambino
La viola, la rosa, e il gelsomino;
Ma più d' ogni bel fiore
(Sù via; donala pur:) gradisce il core.

ODE.

En lux splendidior panditur æthere,
Quæ noctis tenebras ventilat illico:
En terræ facies pulchrior emicat,
Rident prataque floribus.
En grato resonant undique carmine
Voces Aligerum. Fluctibus aequora
Sedatis, placido murmure dulcia
Præbent oscula littori.
Ergo, quæ graviter pectora comprimunt
Mortales, abeant tristitia et dolor:
Orbi nam redeunt aurea sæcula,
Felices redeunt dies.
Jam pennâ celeri vasta per aëra
In terras volitans nuntius Angelus
Divinum Unigenum Bethlemico in specu
Natum nuntiat omnibus.
Natum pauperie nuntiat asperâ,
Quo vili recubat stramine parvulus,
Æternus Genitor quem recipit sinu
Aequalem sibi Filium.
Involvit teneros paupera fascia
Artus, qui tremitant frigoris ictibus,
Et lac virginei pectoris exhibens
Mater nutrit amabilis.

Si voces querulas Parvulus exprimat ;
Si effundat lacrymas Parvulus innocens ,
Jam nostri miserans perdita crimina
Pacis munere condolet .
Ingens hæc pietas vindice criminum .
Divinam exonerat fulmine dexteram
Hæc dulcis pietas reddit amabile
Infelix hominum genus .
Dat nascens lacrymas ; sanguine præparat
Fontem , quo , moriens , sordibus abluat
Corda impura hominum : jam nova gratiâ
Firmat fœdera Parvulus .
Ergo Bethlemici plaudite nomini
Infantis ; teneros confugite ad pedes ;
Et vestros recreans dicite gaudium ,
Vestrum dicite jubilum .

SONETTO.

Lieto ai pianti del mondo e ai suoi perigli,
L' implacabil ruotando adunca spada,
Gridò Satán: - *L' umanitade cada*. -
E de' fieri esultava empj consigli.

Stende invan contro lei li crudi artigli;
S' apre dal ciel fra il comun duol la strada
Il Divin Verbo. E perchè illesa vada
Dal fiero colpo, vuò che a Lui somigli.

E qual, fugati i procellosi sdegni,
Vaga e ridente scena orna e colora
L' azzurre porte dei stellati regni,

Tal il mondo gemente or si rincora;
E allo sparir dei fulminanti segni
Del Divo Amor i grandi arcani adora. -

PARAFRASI

del suddetto Sonetto .

Dum genus humanum lacrymas effundit amaras
Suspiciens caeli regna negata sibi ;
Exultat Daemon , labiisque tumentibus illi
Dicit: - *jam poenas tu quoque solve tuas* . -
Dicit ; et insurgens manibus jam corripit uncis,
Sanguineosque oculos volvit ubique ferox .
Panditur at subito domus Omnipotentis : et inde
Auditur vox , quae talia verba refert .
Vivat homo ; servetur homo . Quoniam Deus ipse
Naturam humanam sumere constituit .
Qualis , ubi , postquam tempestas cesserit, aër
Ridet , namque novum fulget in axe jubar ;
Sic laetus jam ridet homo , jam Numen adorat,
Tristia signa necis dum procul esse videt . -

PENSIERO POETICO.

A parlar sinceramente
Io dovrei nel dì presente
Salir sopra un tavolino,
E poi dire il sermoncino.
Ciò facendo, imiterei
Tanti e tanti pari miei,
Che in ogni anno ben addestra
O la nonna, o la maestra.
Ma siccome è nostro vanto
Recitar sempre col canto,
Non mi sembra bella cosa
Dir cantando quel ch' è prosa.
Se cantar dunque degg' io,
Ecco in versi il canto mio.
Or comincio, e vi assicuro,
Che, se annojo, poco duro.
Ma non voglio, che alcun faccia
L' occhio storto, o la boccaccia,
Nè che alcun abbia ardimento
Dar disturbo a chì sta attento.
Altrimenti, io ve l' avverto,
Nascer può questo sconcerto,
Che con tutta bizzarrìa
Chiudo bocca, e vado via.

Basta. Adesso lo vedremo.
Son fanciullo; ma non tremo.

Amato Signore,
Che mai dir potrò?
Mi manca il vigore,
L'ingegno, e l'età.
Ma allor che ti piace
Di farmi capace,
Tai cose dirò,
Che ognun stupirà.

Dirò, che tu sei
Più bello del sol.
Eppur gli occhi miei
Ti posson mirar.
Perchè discendesti
Dal ciel, che facesti,
Fatt' uomo mortale
Per tutti salvar.

Ma se solo il Padre
Avesti finor,
Adesso hai la Madre,
Che al mondo ti diè.
E Madre sì degna,
Che mostra ed insegna,
Che onori ed affetti
Si debbono a te.

Oh madre mia cara!
Vorrei teco star;
Ma grazia sì rara
Chi può conseguir!
Tu sola, se vuoi,
Pregando far puoi,
Che il caro tuo Figlio
Mi faccia venir.

Che bella fortuna
Sarebbe per me
Star presso alla cuna
Del nato Bambin!
Ma poi qual figura
Sì vil creatura
Farebbe al celeste
Figliuolo vicin.

Eh! via. Sù; coraggio.
Mi sento rapir.
Oh dolce viaggio!
Fermarmi non sò.

Già vengo, e m'accosto.
Sia pure il mio posto
Fra l' asino e il bue,
Pur lieto sarò.

EPIGRAMMA.

Caelestem Regem, ut possum, manu et ore saluto
Sum puer; et melius nescio plura loqui.
Reddere vix possum vocem.- Cur ergo loquutus
Sum puer? - Ex pueris nemo tacere potest.

PARAFRASI

del suddetto Epigramma.

Il nato Re del ciel nel miglior modo
Col labbro e con la man saluto e lodo.
Sono fanciullo: e appena
Posso parlar. - Dunque perchè parlasti? -
Rispondo: - Son fanciullo; e tanto basti.
E che? Adesso s' impara,
Che il tacer nei fanciulli è cosa rara?

SULLA NATIVITA' DI N. S. G. C.

EGLOGA.

Damone , Tirsi , Licida .

L. Tirsi , svegliati . Presto .
T. . . . . . Oh ! che tormento
Sempre mai fosti , e lo sarai ! Che vuoi ,
Che in tempo , e in ora tal gridar ti sento ?
L. Alzati ; andiam ; dirò tutto dipoi :
Niun dorme : ognun è in piedi .
T. Ho già capito :
Tu burli : ma con me poco far puoi .
Ci conosciam . Oh ! il caro , e il bell' invito .
Uscire a mezza notte , in tempo tale ,
Che ognun resta pel freddo intirizzito :
E poi turbar un sonno sì cordiale .
Tu con me troppo ormai ti prendi gusto .
Lasciami star : se no . . . finisce male .
L. Or ti lascio , giacchè ti do disgusto ,
E ti turbo i bei sonni . Or dormi in pace .
Dormi , che diverrai grasso e robusto .
Ora parto , giacchè così ti piace :
Or ti lascio , e men vado : or ti consolo ;
Parto ; ma nel partir pur mi dispiace ,

Che solo tu, fra tutti quanti il solo,
Non potrai rimirar i gran portenti,
Quali corre a veder ognun a volo.
Ora vi corro anch' io,

T. Fermati: senti.

L. No: fermar non mi voglio.

T. Oh via: perdona:
Non ti alterar; già vengo. In pochi accenti
Narrami....

L. Eh presto; andiam; che già risuona
Di plauso pastoral, di canto arguto
Ogni monte, e ogni valle. Il ciel ci dona...

D. Tirsi, Licida, figli.

L. Oh! ben venuto,
Nostro padre diletto. Adesso oh! quanto
Giungesti a tempo.

L. Ancor io ti saluto;
E bramerei saper, se è ver quel tanto
Che Licida mi narra in certo tono
Mirabil sì, che ancor dubito alquanto.

D. Con tal pensiero io quà venuto sono.
Oh noi felici! Oh gran divino amore!
Quanto sei caro! Oh Dio pietoso e buono!
Figlio, se narra il tuo fratel maggiore
Meraviglie e portenti, il tutto è vero:
Già lo sa, già lo mira ogni pastore.

L. Vedi, s' io son verace e son sincero?

T. Taci; lasciami udir il rimanente.

L. Che modo è questo così strano e altiero?

D. Via, via; ch' or dico tutto brevemente.
Taci; ch' è giusto ciò che Tirsi chiede.
Ma conviene parlar più dolcemente.
Figli, quel Dio, che con antica fede
Creduto abbiam finora ed aspettato,
Oggi in terra fatt' uom si adora e vede,
Fra noi pastori in questa notte è nato,
E il ciel coi suoi portenti il lieto avviso
In molti modi e in molte parti ha dato.
Udiste? or che si tarda? Ho già deciso
Condurvi meco; Andiamo in compagnia
A saziar gli occhi nostri in quel bel viso.
Poco lontano sta: per dritta via
Si giunge presto. Ei si è degnato ancora
Nascer vicino alla capanna mia.
Uscite; andiamo allegramente fuora,
Cantando versi insiem come sapete.
Date gloria a quel Dio che sì ci onora.
Giovanili anni miei, deh! dove siete!
Perch' or non ho l' antica dolce vena!
Perchè l' estro primier non mi rendete!
Ma ciò a che serve rammentar con pena?
Inutile pensier! Vani consigli!
Son vecchio, e posso parlar piano appena,
Ma se tace Damon, cantino i figli.

T. Dunque cantiamo. Ma! . . mi trema il core
Solo a pensar, ch' al Re del Cielo adesso
Accostar si dovrà sì vil pastore.

L. Anch' io dentro di me provo l' istesso.
Ma poi pensando al gran divin Amore,
Tutto pien di coraggio a Lui mi appresso.

T. Ora conosco appien,
Che un povero pastor
Non ha tutto il valor
Per grand' imprese.
Versi vorrei cantar degni d' un Dio;
Ma ciò si tenta invan dall' estro mio.

L. Ora conosco appien,
Che un povero pastor
Talvolta anche ha valor
Per grand' imprese.
Mentre voglio cantar le lodi a Dio,
Sento un nuovo vigor nel petto mio.

T. Quel che posso, farò. Comincio adesso
In nome tuo, caro Signor del tutto.
Tu, acciocchè l' uom non rimanesse oppresso
In eterno dolor, miseria e lutto,
Povero, e semplice,
In vil ricovero,
Fra fieno vile
Nascer volesti:
Di singolar amore segni son questi.
Dunque solleciti,
Dunque veloci

Seguiam dell' animo
Le interne voci,
Che già ci chiamano,
Che già c' invitano,
Che già ci vogliono
Presso di te.
Dolce Bambino!
O che gran sorte averti sì vicino!

L. Più che posso, facc' io. Comincio adesso,
E se il Ciel mi soccorre, posso tutto.
Godi: o Genere uman: nè il cor oppresso
Sia da timore, da mestizia, o lutto.
Cessò de' folgori
La luce orribile,
Nè in cielo torbido
Mormora il tuon.
Or pace, pace,
In terra grida ognun piena e verace.
Or non più gemiti,
Non più sospiri,
Manco una lagrima
Vuò che si miri.
Or gli occhi ridino,
I cori esultino,
E retti volino,
Signor, a Te,
Gran Re del Cielo,
Che per noi ti copristi d'uman velo.

T. Venga pur la cruda morte,
E mi tolga a suo piacer,
Dopo avuta la gran sorte
Di mirar il mio Signor.
Caro Dio, te solo bramo,
E contento assai mi chiamo,
Se ti veggo anch' una volta
Fatto nom per nostro amor.

L. Tardi venga a me la morte,
Nè mi tolga il gran piacer
Di più volte aver la sorte
Di mirar il mio Signor.
Caro Dio, te solo bramo,
E contento non mi chiamo
Di vederti una sol volta
Star fra noi con tanto amor.

T. Ah! se fossero i tempi, in cui vivea
Quel pastorel de' nostri campi onore,
Che diè morte al Gigante, il qual volea
Al popol d' Israel recar terrore:
Niun più bene di lui nella Giudea
Suonò l' arpa gentil sacro cantore.
Vorrei, ch' or con insolita armonìa
Quattro versi cantasse in vece mia.

L. Ah! se quei tre fanciulli fosser vivi,
Che nella Babilonica fornace,
Mentre credea trovar di vita privi

Nabuccodonosor superbo e audace
Li trovò tutt' intrepidi e giulivi,
Ch' esultavan cantando in santa pace;
Quelli, sì, che potrebbero in più modi
Meglio di me cantar di Dio le lodi.

D. Oh quanto lieto son! Fra poch' istanti
Al Bambino offriremo i nostri voti,
Purchè facciam quattr' altri passi avanti.
L. Parmi già di mirar certi spendori
Poco lontano la.
T. Solo non sei:
Li vedo ben anch' io. Quanti pastori
Vi sono! Esservi giunto io già vorrei!
L. Io già le care soglie aver baciate!
Corriam.
T. Corriamo.
D. Adagio, figli miei:
E chi vi arriva in passo tal? Ma, andate:
Vi compatisco: anch' io farei lo stesso,
Se fossi adesso in giovanil' etate.
Il Ciel vi benedica, io vengo appresso.

RINGRAZIAMENTO

a due.

1. Ecco il tutto compito. Altro non resta,
Che il ringraziar. E ciò presto si sbriga.
Io pronto son.
2. Eh! sì. Voi dite bene.
Forse un nulla vi pare
L' aver da ringraziare
Con modi, che non sian deboli e vili,
Uditori sì degni e sì gentili?
Ecco il solito vizio
Di chi poco riflette.
1. Or bene adunque
Diciamo a tutti, che tornar si degnino
Fra dieci o dodici anni.
2. E perchè?
1. Perchè allor, finiti i studj,
E fatto un giro per l' Europa tutta,
Appresa avrem perfettamente bene
L' arte di ringraziar, come conviene.
2. Quanto siete nojoso.
1. E quanto voi
Timido e irresoluto. È duopo adesso
Fare il ringraziamento?
Or ecco: io ve lo stampo in un momento.

2. Gran franchezza è la vostra.
1. Amico, a dirla,
A tutto io già pensai. Già tengo meco
Fatto da un bravo autore
Un bel ringraziamento; ed è in Francese,
Delicato e gentil; dolce e cortese.
2. Ringraziare in Francese? Oibò: non voglio.
Alla nostra gran Roma
Mi sembra fare oltraggio
Usando altro linguaggio e non il suo.
Principalmente poi
Il linguaggio Francese.
1. Eccone un' altra
Cara quanto la prima. E dove mai
Trovar si può nell' universo mondo
Un linguaggio più bello e più giocondo?
2. Non occorre alterarsi. Io non lo voglio.
E poi, [giacchè ho da dirla tutta intiera],
Questo linguaggio effeminato e molle
Forse dispiacerebbe al Re bambino:
Bambino, è ver; ma maestoso e grave,
Ma che? Forse a noi manca
Lingua nobile e degna? - a noi Romani,
A noi figli d' Enea, del mondo intero
Domatori e maestri? Oh! se sorgeste,
Ombre de' prischi eroi, che mai direste!
1. Non parlo più. Ma tal Romau linguaggio,
Che voi tanto apprezzate,
Lo trovo in ogni parte assai diverso.

Altro di là dai monti ; altro nel mezzo
Di questa gran città . Saper vorrei ,
Qual' è il miglior ; qual debba
Quest' oggi usarsi . E poi , voi , che la fate
Da interprete celeste , or dite un poco ;
Se dispiace il Francese al Re bambino ,
Qual linguaggio egli vuò ?

2. Vuole il Latino .

Per questo ci mostra affetto ;
Mentre che questo ha eletto
Per quel Sovrano Sacerdote e Padre ,
Che suo Vicario in terra esser doveva ,
E in tutto l' universo
Con gli oracoli santi
Mantener chiari , stabili , e sinceri
I suoi dogmi , i suoi riti , e i suoi misteri.
Questo , questo è quel solo ,
Che veramente si può dir Romano : –
Linguaggio alto e sovrano , in ogni tempo
Favorito dal ciel. In questo è bene
Fare il ringraziamento .

1. Benissimo : Io l' approvo , e son contento :
Lasciate far a me .

2. No , no : Tacete .

Abusammo abbastanza
Della rara bontà di chi ci ascolta .
Or si cessi una volta . Io solo voglio
Oggi l' opra compir : solo vogl' io
Ringraziar tutti quanti a modo mio .

Reddo ego cum sociis gratias. Amor ipse ministrat
Verba, et nil melius, quod dare possit, habet.

Nel giorno dell' Epifania del suddetto anno 1784, essendo intervenuta ad assistere alla suddetta Accademia Monsignor Marcucci Vescovo di Montalto, e Patriarca Costantinopolitano, e Vicegerente del Vicariato, fu premessa la recita del seguente.

PROLOGO.

Vennero un dì con celere cammino
I Magi a venerar il Re Bambino.
Un esempio sì bello
In parte rinovato oggi si vede,
Oggi un sacro Pastor, che d' Oriente
Il primo ovile ha in cura,
Con divoto viaggio
Sen viene a rinovar l' antico omaggio.
E mentre del Bambin la cuna adora,
Ancor chi l' apprestò, consola e onora.
Grato a sì nobil dono
Poco può far de' Giovanetti il coro,
Ma il Re Bambin compenserà per loro.

In detta occasione, ai precedenti componimenti fu aggiunto in grazia della speciale festività il seguente

EPIGRAMMA.

Divino Infanti praebet nova sidera coelum,
Longinqui reges regia dona parant.
Opportuna ferunt pastores munera lactis.
Quid faciunt pueri? Dant puerile decus.

Fu inoltre somministrata dal buon Mattei e sostituita alla precedente la seguente

EGLOGA.

Tirsi, Licida, Damone.

T. Licida, dove corri?
L. E che! Non sai,
Che sono giunti in queste nostre parti
Gran personaggi non veduti mai?
T. E per questo tu vuoi tanto affannarti?
Oggi non partiran. Dimmi: in che arnese
Vennero? E chi mai son?
L. Voglio appagarti.
Dall' amico Menalca il tutto intesi.
Nobili e ricchi personaggi sono
Tutti di lontanissimi paesi.
E ripieni d' amor sincero e buono
Vennero ad adorar il Re Bambino,
Recando ancora più d' un nobil dono.
Dice poi, che, a vederli da vicino,
Per tutto splende nelle loro vesti
Il diamante, la perla, ed il rubino.
Uno inoltre ritrovasi fra questi,
Forse il più ricco, ma così straniero,
Che a vederlo com' è, tu stupiresti.

Candidi ha i denti, e tutto il volto nero.

T. Ah! Che dici! Non far caricatura.

L. Io veduto non l' ho, per dirti il vero.
Ciò neppur da Menalca si assicura.
Il certo è, che recar doni eccellenti
Hanno voluto con pietosa cura.

T. E i doni quali son?

L. Aspetta, e senti.
Odorifero incenso, e mirra eletta
Fervorosi, devoti, e riverenti
Han presentato...

T. Ci abbiam altro?

L. Aspetta.
Ti dico, aspetta, se aspettar mi vuoi;
Abbi più sofferenza e minor fretta.
Oltre di questo hanno recato poi
Non lieve quantità d' oro perfetto.

T. Oh! questo, questo, sì, farebbe a noi.

D. Ed a me più di voi.

L. Padre diletto!
Come! sei quì! Veduto io non ti avea.
Caro padre, ascoltasti il fin quì detto?

D. Tutto ascoltai. Ma tutto io già sapea.
Non tardiamo di più: non più dimora.
Gran meraviglie abbiam nella Giudea.
Ma i personaggi non ho visto ancora.
Meco venite. E intanto al sommo Dio
Lodi cantiam. Felice chi l' onora!...

Oggi a cantar voglio provar anch'io.
Ma in ascoltarmi poi voi che direte?
Direte, ch' è da vecchio il canto mio.
Sì! Eh! - Primi anni miei, dove mai siete!
Vi vorrei far sentir, come si canta.
Giovani d' oggidì, voi che sapete!
So, che ognuno di voi molto si vanta.
Ma, se avvien, che l'antico estro mi pigli,
Vedrete, chi è Damòn, vedrete, o figli.
Vedrete, sì, ma incominciate il canto.

T. Betlèm, terra di Giuda, a te m'inchino,
E insiem con me s' inchina tutto il mondo:
Poichè in te nacque il sacro Rè Divino,
Che ci salvò dall' Erebo profondo,
E tutto amor ogni mortale invita,
Dov' è la via, la verità, e la vita.
L. Betlèm, terra di Giuda, ah! tu non sei
Picciola e vil, ma nobile e regina:
Prendi scettro e corona. Esser tu dei
Nota, ove sorge il sol, ove declina.
Nè mai di serto ugual cinse la chioma
Ninive, Babilonia, o Menfi, o Roma.
D. Betlèm, terra di Giuda, io già vorrei
Vederti ognor più fertile e abbondante;
E questo illustre pregio io spererei
Già a te donato dal celeste Infante:

Sì ; ti vorrei veder , prima ch' io mora ,
Terra santa non sol , ma ricca ancora .

T. Oh ! se fossero i tempi , in cui vivea
Quel pastorel , de' nostri campi onore ,
Che diè morte al Gigante , il qual volea
Al popol d' Israel recar terrore !
Niuno più ben di lui nella Giudea
Suonò l' arpa gentil sacro cantore .
Vorrei , ch' or con insolita armonìa
Quattro versi cantasse in vece mia .

L. Oh ! se fossero i tempi , ch' eran vivi
Quei giovanetti , che nella fornace ,
Mentre credea trovar di vita privi
Nabucodonnosor superbo audace ,
Li trovò tutti intrepidi e giulivi ,
Ch' esultavan cantando in santa pace :
Quelli , sì , che potrebbero in più modi
Meglio di me cantar di Dio le lodi .

D. Io quei tempi vorrei , che non abbiamo ,
Quando che i pecorari eran signori ;
Tempi di Lot , e del potente Abramo ,
Tempi d' altri ricchissimi pastori .
Più spiritosi allor , di quel che siamo ;
Noi potremmo improntar versi canori .

Cresce tra le ricchezze al maggior segno
Lo spirito, il vigor, l'arte, e l'ingegno (1).

T. Eterno Dio, ti lodo,
Ti benedico ognor.
Di tua grandezza godo,
E ti ringrazio ancor.
Tu solo sei
Guida, luce, vigor ai passi miei.
L. Anch' io celebro e lodo . . .
D. Oh bella! Oh cara!
Mirate là che popolo affollato!
E come tutti entrar cercano a gara!
Senz' altro in luogo tale si è fermato
Lo straniero drappello.
L. Io già vorrei
Insiem con tutti gli altri esser entrato.

---

(1) *Il brio fluido di Damone, concettoso di questa ottava e della precedente sestina può chiamarsi un vero ritratto del carattere ameno e dei slanci festivi e graziosi, con cui conversava, sempre equabilmente giocondo, il buon Abbate Mattei, e ne può conservare e dare una idea, a chi non lo avesse conosciuto.*

Corriam.

T. Corriamo.

D. Adagio, figli miei,
Ma, no. Giovane anch' io farei lo stesso.
Andate, andate pur. Io vengo appresso.

AI LEGGITORI.

Dei moltissimi altri componimenti di più specie in versi e in prosa scritti dal pio e zelante Abbate Mattei, specialmente per la sua cara adunanza dell' archiconfraternita in S. Maria del Pianto, oltre della precedente Accademia, non mi è riuscito di riunirne altri, fuori che *due discorsi*, *un sonetto in onore di S. Bernardino da Siena*, *e la traduzione in versi italiani di alcune strofe d' inni e di versetti in onore e lode della SS. Trinità tratti dall' ufficio proprio di quella festa nel Breviario Romano*; i quali ancora, mercè il compiaceute ed amico concorso e favore del prelodato (pag. 141.) Sig. Canonico Don Telesforo Galli, mi è prezioso e caro di preservare dall' obblìo colla stampa, a pubblica ed utile edificazione, e a maggior merito per l' esemplare e caro mio amico Mattei innanzi al Signore.

Gio. Battista Rasi.

Digitized by Google

ESORTAZIONE

Ai giovanetti già radunati e disposti nell' oratorio della Ven. Archiconfraternita di Maria Vergine del Pianto in occasione di andare poi processionalmente alla Chiesa di detta Archiconfraternita per la disputa generale solita a farsi per l'elezione del nuovo Imperatore della dottrina Cristiana, composta dall' Abbate Gio. Vincenzo Mattei Ziani, e recitata nel 1785 dal Sig. D. Telesforo Galli, ora Canonico della Basilica di S. Maria in Cosmedin etc. etc.

Mirare un esercito valoroso in vaga e bella ordinanza disposto, ognun conosce, ognun dice, esser cosa in sommo grado dilettevole. Qualora per altro si abbia riflesso, che i soliti effetti di un apparato sì bello sono quasi sempre desolazioni, stragi, e ruine, ecco subito in gran parte dall' orrore e dal ribrezzo minorato il godimento ed il piacere.

Tale però non è, giovani dilettissimi, la consolazione, ed il gaudio, che abbondevolmente ognun prova nel mirar voi in questo sacro luogo raccolti

e con sì bell'ordine disposti. Voi siete come uno stuolo di valorosi soldati tutti fervidi e pronti ad un combattimento, che vi produce palme senza alcun timore d'eccidio, che vi mostra forti e coraggiosi, ma non terribili, - e che in fine prepara ai vittoriosi non meno che ai vinti, una proporzionata ricompensa. Destinato io a darvi un pubblico contrassegno della comune sodisfazione, ed a congratularmi con tutti voi per la bella impresa a cui vi accingete, credo opportuno significarvi due particolari riflessi, capaci di rendere maggiore la nostra consolazione, e maggiore il vostro profitto. Ed ora brevemente gli accenno.

È troppo giusto, che la Congregazione da voi tenuta per madre, com' essa vi riconosce per suoi figliuoli, sempre più acquisti per mezzo vostro consolazione e decoro; unica mercede per tante attenzioni che vi usa. Riflettete però, che essa non valuta solamente quei saggi di abilità e di spirito, che dar saprete abbondantemente nella futura disputa: ovvero la ricchezza dei premj, eminenza di carica, o distinzioni d' onore, che molti di voi sapran conseguire in tal giorno. Sono tutte queste cose onorevoli, sì, ma apparenti e fugaci. Sono, è vero, consolazioni straordinarie e grandi, ma che d'una madre sì premurosa e saggia non abbastanza saziano il cuore. Vuole essa, e con tutta sol-

lecitudine vi chiede, che principalmente coloro, i quali si vedran distinti tra tutti gli altri e per l' abilità dimostrata, e per il grado ottenuto, si distinguano ancora tra tutti in appresso con una particolar pietà e religione, Questa è la gloria che maggiormente brama. Questa è la consolazione, che pienamente la sodisfa. Siate dunque tutti impegnati a crescere nella virtù, ed i primi in dignità procurino ancora di essere i primi in bontà e morigeratezza. Date un' occhiata a molti che vi hanno preceduto, e ne troverete gli esempj.

L' altro riflesso poi di grandissimo vostro vantaggio sarà, se in avvenire, come io vi esorto, riflettendo a tutti i sudori e fatiche ed incomodi tollerati con tanto piacere ad oggetto di meritar premio ed onore in questo mondo, vi risolverete volerli similmente incontrare di buon genio per fare acquisto di quelle virtù, che condur possono a salvazione le anime vostre. Felici voi, se quei travagli e quei stenti, sopportati per far buona figura in questo giorno della disputa generale, li sopporterete in avvenire per far buona figura nel giorno dell' universal giudizio, non presso di poche persone, ma innanzi a tutti i viventi dell' universo, sicuri di un premio eterno, di un eterno regno, e di un immortale elogio proferito dalla bocca medesima di Gesù Cristo. Sì, sì; non posso a meno di non

ripeterlo, giovani dilettissimi, felici voi, se un tal pensiero occupa la vostra mente, se un tal desiderio prende possesso del vostro cuore. Io lo spero, e voi, se impegnati siete a consolare ed onorare la vostra congregazione, e se volete procurarvi una felice ed immutabil sorte, fate avverare le mie speranze.

Dopo avervi confortati con tali sentimenti, più lungamente non vi trattengo; anzi io stesso vi esorto a rompere ogni dimora, ed incamminarvi al luogo destinato alla grande impresa. Andate pure, dove vi attende la gloria, ed una illustre mercede alle vostre onorate fatiche. Andate, o soldati veri di Gesù Cristo, a far risplendere quella dottrina da lui medesimo con tanto amore insegnata e da lui con tanta industria appresa e promossa. Secondi il cielo i vostri santi desiderj; e la Regina stessa del cielo Maria Santissima, nostra cara Madre e protettrice, benignamente vi miri, vi protegga, e vi assista; e pronti, lieti, e coraggiosi consolatevi ancora per parte nostra, mentre andate accompagnati dalla comune amorevolezza, e dalle comuni benedizioni.

DISCORSO PRELIMINARE

Alla disputa generale solita a farsi nella chiesa di S. Maria del Pianto per l' elezione del nuovo imperatore della dottrina Cristiana, - composto dall' Abbate Gio. Vincenzo Mattei Ziani, e recitato nel 1786 dal Sig. D. Telesforo Galli ora Canonico della Basilica di S. Maria in Cosmedin.

Al giocondissimo aspetto di popolo numeroso e divoto, che fa ornamento e corona a tanti degni ecclesiastici propagatori della celeste dottrina, e a tanti illustri giovanetti istrutti e pronti al consueto nobile impegno, sento esultare il mio spirito e muoversi la mia lingua a proferir voci di acclamazioni e di lode. Ma soffra in pace il devoto popolo, soffra il sacro rispettabile ceto, se nella solenne ricorrenza di sì bel giorno le acclamazioni e gli applausi dovuti ancora in gran parte al di loro zelo e pietà, tutti si donino all' impegno ed al merito di questi generosi figliuoli; - merito e impegno dai sapienti del secolo non conosciuto, o non prezzato abbastanza, ma dagli

amici del vero abbastanza protetto e difeso. Non crederò cosa inopportuna o molesta, qualora i pochi momenti al ragionar mio conceduti si consacrino tutti a sostenere la dignità e la gloria di chi valorosamente s'impegna in questo santo esercizio. Spero, uditori umanissimi, vedermi favorito della vostra attenzione e pazienza: poichè nell' atto stesso, in cui ve ne prego, vi assicuro e prometto, che non ardirò farne abuso.

A giustificare le umane operazioni, e conseguirne ancora conveniente lode ed applauso, fu sempre saggio partito il cercarne sulle antiche memorie qualche commendabile esempio. Nulla infatti può meglio contribuire alla nostra gloria e difesa, quanto l' esser creduto simile a taluno di quei gloriosi eroi, già possessori felici della comun lode ed approvazione. Se ai nostri giorni si vedesse un padre pieno di coraggio e di fede alzar l' armato braccio sul proprio figlio in esecuzione dei divini comandi, ecco subito, si direbbe, ecco un imitatore illustre del famoso Abramo, e basterebbe ciò solo per un nobilissimo elogio. Così ancora somma gloria sarebbe di un rè penitente essere assomigliato a Davidde, somma gloria di un paziente Cristiano essere assomigliato ad un Giobbe. E per tacere di tanti altri, sarebbe sommo l' onore e l' applauso per un giovane

d'illibata purità, se dir si potesse di lui, ecco una perfetta copia del puro ed innocente Giuseppe.

A chi mai dunque, o fervorosi giovanetti, assomigliar vi potrò in questo giorno per vostra gloria e difesa? Apro l'innegabile storia dell'antico testamento, e trovo giovanetti pieni di fortezza e di grazia, di reale diadema cinti le tempia, promulgare dal trono saggie determinazioni e consigli. Trovo giovanetti quasi inebriati dello spirito del Signore sparger profetiche voci con ammirazione e sorpresa di chiunque gli ascolta. Trovo giovanetti, cultori fedelissimi della santa legge, mantenersi intrepidi e forti anche innanzi all'orribil vista di un'ardente fornace, nella quale poi esultano illesi cantando le lodi del grande Iddio. Trovo, sì, trovo tanti e tanti altri luminosi esempj, che tutti onorano la vostra condizione; ma che però, a dire il vero, nulla servir possono a sostenere il vostro impegno di entrare in sì tenera età nel sacro tempio di Dio per interrogare e rispondere sugli alti misteri e precetti della Divina Legge. Avran dunque qualche giusto motivo i sapienti del secolo, se ci deridono o insultano, e se chiamano stravagante e puerile invenzione il decoroso stabilimento di questa così tenera e così edificante solennità? Oh! quanto è cieco il mondo nei suoi principj! Quan-

to è fallace nelle sue conseguenze ! Manca , è vero , tra puri uomini un celebre esempio, che assicuri in questa parte la nobiltà ed il merito di questo santo esercizio . Ma questo è appunto quello , che forma la nostra maggior gloria e la nostra somma ragione . Si prosegua la lettura delle divine carte ; si apra ancora il nuovo testamento; e si osservi, come nella pienezza dei tempi l'Unigenito di Dio Padre aveva a se riservato il dare al suo popolo l' illustre ricercato esempio . Si legga , com' egli stesso nella tenera età di anni dodici apre le sue santissime labbra nel tempio , interroga , risponde, e spiega , e fa tutto ciò, che voi fedelmente rappresentate .

Eterno mio Dio ! Non ardirei sollevare tanto alto il mio pensiero , se voi , voi stesso non ci aveste fatto chiaramente sapere , che ogni vostra operazione esser dovea nostro esempio . Poterono i martiri , e voi lo gradiste , essere imitatori della vostra morte e passione . Poterono gli Apostoli , e tutto il mondo gli onora , imitare il vostro zelo nel dispensare i divini misterj . Poterono gli Anacoreti , e tutto il mondo gli ammira , imitare nel deserto i rigorosi vostri digiuni . E non potranno i giovanetti aver la gloria e l' onore di esser chiamati vostri imitatori e seguaci in disputare nel tempio ?

Eh ! si miri una volta nel suo giusto lume ,

quanto sian grandi i pregi di questo santo esercizio, nobile nella sua origine, fecondo nei suoi progressi, utile alla religione, alla pietà, alla giustizia, e a tutto il ceto cristiano. Ecco un tempio non meno santo e rispettabile di quel d'allora. Se quì non si ode la voce del divino fanciullo, si ripetono però le di lui parole medesime; - parole di grazia e di vita eterna, che vengono dirette dallo stesso Divino Spirito, quale sempre ritrovasi in mezzo di coloro, che congregati sono nel suo santissimo nome. Per veder poi ancora quanto mai il tutto è somigliante all' antico esempio, in cui Gesù Cristo ebbe innanzi e disputò coi maestri e dottori della giudaica generazione, fermiamoci un momento a riflettere, e vediamo, che forse con particolare disegno di Dio si celebra una sì bella solennità dentro queste sacre mura, situate appunto incontro ai miseri vicini avanzi della già riprovata sinagoga. E non si potrà forse sperare, che il suono potente delle parole della divina legge, quale per tutto l'universo mondo dee penetrare e diffondersi, eccitato nuovamente in questo sacro tempio dal fervoroso zelo di tanti buoni giovanetti, non abbia un giorno a spingersi incontro a sì miserabili creature, squarciare il velo di sì densa cecità, e rompere l' antica durezza di sì ostinate cervi-

ci ? Ignote sono della Divina Providenza le vie ; ma della grazia e misericordia divina non è ignoto il potere.

Secondi il Cielo il nostro comun desiderio. E voi intanto, illustri giovanetti, imitatori di Gesù Cristo nel tempio, e che ambite essere un giorno di lui compagni nel cielo, non cessate mai di esprimere colle opere quella legge e dottrina, che sì bene esprimete colle vostre parole. Il generoso cuore dei fedeli vi ha preparato premj e corone qui in terra per eccitarvi alla considerazione e alla brama delle corone celesti. Incominciate dunque, emuli gloriosi e degni, la vostra gara onorata; e riflettete, che esemplare vostro è il divino sole di giustizia Cristo Gesù, che vostra protettrice fedele è la Madre del bell' amore Maria Santissima. Questo è il giorno del vostro comun trionfo. Esulti chi vince, non si avvilisca chi cade, poichè è degno di lode anche il solo coraggio di aver tentato un sì glorioso cimento.

In onore di S. Bernardino da Siena.

SONETTO (1).

Ecco il Divino Agnello : io ve l'insegno,
Mirate ; ecco del mondo il Redentore.
Così dicea di Cristo il Precursore
Pieno di santo zel, di santo impegno.

Emulo a un atto sì amoroso e degno
L' illustre Bernardin pien di fervore,
Ecco, dicea, *quel* Nome, *a cui dà onore*
Il Ciel, la terra, ed il Tartaro regno.

Felice eroe! Di te, che dir poss' io?
Di te, per cui mirabilmente espresso
Si onora il Nome del Figliuol di Dio.

Dico, ed ognun meco ripeta adesso,
Che per un atto sì famoso e pio
Sei quasi eguale al Precursore istesso.

---

(1) *Composto dall'Abbate Mattei nell' anno* 1786, *e stampato per la festa del Santo in Colle vecchio in Sabina.*

TESTO LATINO

Di alcune strofe e versetti sacri in onore e lode della SS. TRINITA' tratti dall' ufficio proprio di quella festa nel Breviario Romano.

Domine, labia mea aperies.
Et os meum annuntiabit laudem tuam.

Deus in adjutorium meum intende.
Domine, ad adjuvandum me festina.

Benedicta sit Sancta et Individua Trinitas nunc, et semper, et per infinita sæcula sæculorum:

Gloria tibi, Trinitas,
Aequalis Una Deitas
Ante omnia saecula,
Et nunc et in perpetuum.

Ortus refulget Lucifer,
Præitque solem nuntius.

TRADUZIONE

fattane dall' Abbate Gio. Vincenzo Mattei Ziani nell' anno 1798 a richiesta del Sig. Canonico Galli che li riunì per sua divozione.

Tu sol, mio Dio, le labbra mie aprirai.
E sempre la mia bocca
Pubblicar le tue lodi ascolterai.

Mio Dio, ti volgi a porgermi soccorso.
Signor, per darmi ajuto affretta il corso.

Benedetta sia la Santa
E Individua Trinità
Ora, sempre, e in tutti i secoli
Della immensa eternità.

A te sia gloria massima,
O Trinità Santissima,
Una ed egual Deità.
Qual fosti pria de' secoli,
Tal sei, tal in perpetuo
L' Essere tuo sarà.

La stella già apparì
Nunzia del nuovo dì.

Cadunt tenebræ noctium ;
Nos Trinitas illuminet.

Tu , Trinitatis Unitas ,
Orbem potenter quæ regis ,
Attende laudis canticum ,
Quod excubantes psallimus .

Summe Parens clementiae ,
Mundi regis qui machinam ,
Unius et Substantiæ ,
Trinusque Personis Deus .

Votis vocemus et Patrem ,
Filium perennis gloriæ ,
Spiritum perennis gratiæ ,
Culpam releget lubricam .

Te mane laudum carmine ,
Te deprecamur vespere ,

Delle notturne tenebre
Fugge l' oscurità ;
Così noi sempre illumini
La Santa Trinità .

Tu, nella Trinità
Una Divinità ,
Che il mondo reggi e moderi ,
Che tutto intendi e puoi,
Porgi l' orecchio a noi ,
Che risvegliati e vigili
Le lodi tue cantiam.

Il mondo tutto reggi
Col tuo Poter Divino ,
Dio Uno nell' Essenza,
Nelle Persone Trino .

Porgiam voti al gran Padre ,
Voti al Figlio glorioso ,
E voti all' amoroso
Spirito tutto grazie ,
Che da lor provien ;
Acciò nel nostro petto
Non abbia mai ricetto
La colpa rea, che lubrica
Non ubbidisce al fren .

Te , quando nasce il sole ,
Te , quando il sol declina ,

Digneris, ut te supplices
Laudemus inter Cælites.

Jam sol recedit igneus,
Tu Lux, Perennis Unitas,
Nostris, Beata Trinitas,
Infunde Amorem cordibus.

Benedicamus Patrem et Filium cum
Sancto Spiritu.

Laudemus, et superexaltemus eum
In sæcula.

Domine, exaudi orationem meam.
Et clamor meus ad te veniat.

O Trinità Divina,
Vogliamo supplicar,
Acciò un giorno ti degni
Che nei celesti regni
Possiam tra i Santi e gli Angeli
Lodarti, e giubilar.

Già tramonta il sole ardente,
Ma, o Santissima Unità,
Ma, o Beata Trinità,
Non tramouta il tuo splendor.
Questo è sempre rilucente,
E rischiara l'intelletto;
Resta sol, che al nostro petto
Tu conceda il santo Amor.

Benediciamo intanto
Il Padre, il Figlio, e il Santo
Spirito Eterno, che da lor procede.
Sì; lui benediciamo,
Lodiamo, e più esaltiamo
Per quel tempo che sempre e passa e riede.

Esaudisci, o Signor, i prieghi miei.
Giunga il mio grido al trono, ove tu sei.

Fine del Volume IV. e della raccolta.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

MAG 2023636

Digitized by Google

Digitized by Google